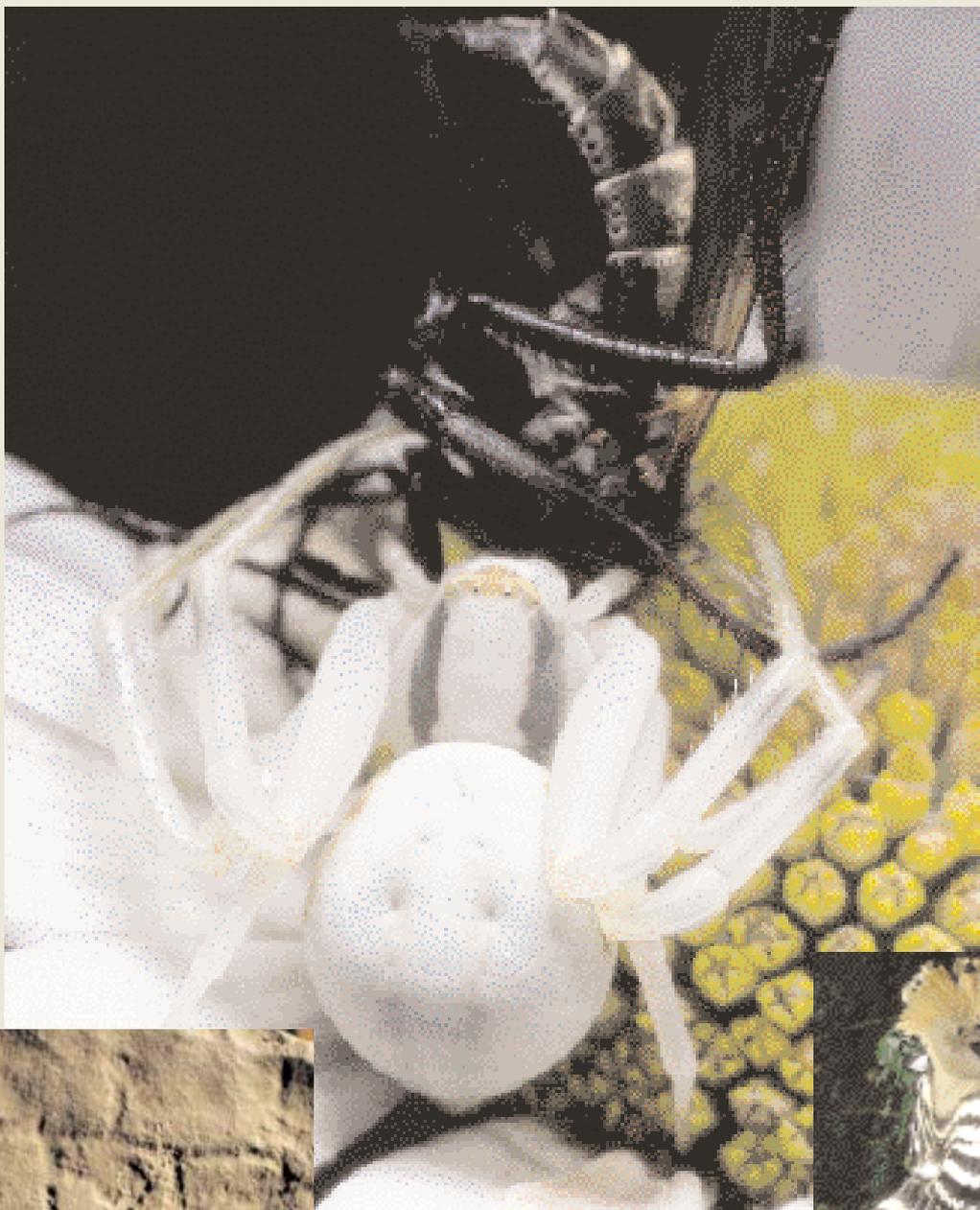


PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA



ARACNIDI Tessitori utili ma ...impopolari



LA SPADA SULLA ROCCIA
Arte, storia e leggende

ORNITOLOGIA
Il torcicollo,
picchio anomalo



**L'ITALIA
DEI PARCHI**
SUPPLEMENTO
DI 16 PAGINE
SUL SISTEMA
DELLE AREE
PROTETTE

numero 87



Bestiario moderno

Nel medioevo le prime osservazioni del comportamento animale diventa-

rono **Bestiari** ossia compilazioni ad uso degli uomini in cui «pregi» e «difetti» degli animali costituivano un pretesto per lezioni di morale. Oggi esiste ancora uno zoo linguistico, metaforico e simbolico, di cui facciamo ampio uso quasi inconscio.

Gazzella evoca l'auto blu che di solito «sgomma» e non l'elegante erbivoro della savana. Lo stesso dicasi per la **pantera** la cui accelerazione ricorda lo scatto del felino. **L'ape** è un triciclo mosso da un motorino a due tempi che ronza come l'insetto mellifero. L'elenco è lunghissimo ma ciò che va mutando è che si sta perdendo l'immagine originale sostituita dalla metafora. La **giraffa** ad esempio, ai più ricorda il microfono sospeso per le riprese televisive in studio. Le **lucciole**, essendo sparite quelle originali, presenti anche in città, sono sostituite da quelle che invadono anche le campagne, ma non lampeggiano con l'addome. La **piovra** è la mafia e non l'abitante dei mari, come lo **sciacallo** è per i più non un canide quanto colui che ruba approfittando di una sciagura. E via passando per **cimici**, **vespe**, **gru**, **pescecani**, vivendo passivamente come greggi, e distogliendo lo sguardo dalle brutture facendo lo **struzzo**. C'è poi il mondo della politica che pare affascinato da quello animale pieno com'è di balene bianche, elefanti, asinelli, coccinelle, orsetti, con frequenti sconfinamenti nel mondo vegetale delle rose, garofani, querce, ecc.

La confusione linguistica non è certo la cosa peggiore che la nostra specie dominante infligge alle altre. Anche sapendolo il gorilla, ad esempio, è improbabile che se la prenda se viene scambiato per un guardiaspalle di un Vip. Su una cosa però, se potessero, sicuramente gli animali si adombrerebbero: l'uso dell'aggettivo **bestiale**, quando una cosa ci suscita un orrore infinito. I campi di sterminio, i lager, le pulizie etniche (sotto ogni latitudine), i feroci conflitti, lo sfruttamento dei bambini... l'elenco delle cose che etichettiamo con bestiali è lunghissima. Ma è errata. Non bestiali bensì umane. Tragiche, atroci, orripilanti. Ma umane, esclusivamente umane.

REGIONE PIEMONTE

Direzione Turismo,
Sport e Parchi
Via Magenta 12, 10128 Torino
Assessore
Ettore Racchelli
Direttore
Luigi Momo

PIEMONTE PARCHI

Mensile
Direzione e Redazione
Centro Documentazione e Ricerca
Cascina Le Vallere
Corso Trieste, 98
10024 Moncalieri (Torino)
Tel. 011 6408035
Fax 011 6408514
piemonte.parchi@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:
Gianni Boscolo

Redazione
Enrico Massone (vicedirettore),
Adriana Garabello (coordinamento
scientifico), Susanna Pia (archivio
fotografico), Mauro Beltramone
(documentazione bibliografica),
Maria Grazia Bauducco (segretaria
di redazione), Marco Genero (CSI-
consulenza informatica)

Hanno collaborato a questo numero:
A. Arcà, C. Arnò, S. Bertolino,
L. Bertone, p. F. Bianchi, G. Carnetti,
D. Castellino, S. Cavalli, S. Flaim,
A. Molino, C. Pulcher,
R. Rutigliano, G.D. Zucca

Fotografie:
S. Alberti, A. Arcà, G.L. Boetti,
D. Castellino, C. Cecchi,
E. Centofanti, R. Cottalasso,
G. Galasso, P. Gislimberti, G. Ielardi,
M. Marioli, A. Molino, L. Ramires,
A. Repetto, Foto Sacconier,
M. Sommariva, P. Tirone, B. Valenti,
R. Valterza, Arch. Cedrap (Benci,
Borra, Boscolo, Carrara, Falco,
Garda, Giunti, Masserano, Zibert),
Arch. Alpi Marittime,
Arch. Parco Sacro Monte di Crea

In copertina:
Misumena calcyna con preda
(foto P. Gislimberti)

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 3624 del 10.2.1986
Arretrati (se disponibili, dal n.52): L. 3.500
Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
redazione non si restituiscono e per gli
stessi non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 1999 (tutti i 10
numeri dell'anno, più gli speciali),
tramite versamento di lit. 24.000
sul conto corrente postale
n. 13440151 intestato a:
Piemonte Parchi - SS 31 km 22,
15030 Villanova Monferrato (AL).

Gestione editoriale e stampa:

Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL)
Tel. 0142/3381, fax 483907
Ufficio abbonamenti:
tel. 0142 338241
Grafica: Francia

Stampato su carta ecologica senza cloro

2

Mineralogia

L'arte astratta delle rocce
di Daniele Castellino

5

Arte rupestre

La spada sulla roccia
di Andrea Arcà e Gianni Cametti

9

Leggende

Il Piemonte
delle pietre magiche
di Gian Domenico Zucca

12

Storia

Le foreste galleggianti
di Gianni Boscolo

17

Speciale

L'Italia dei parchi

33

Aracnidi

Tessitori utili ma...
impopolari
di Claudio Arnò

38

Ornitologia

Il torcicollo, picchio
anomalo
di Claudio Pulcher

41

Parchi piemontesi

Le suggestioni di
Belmonte
di Frà Francesco Bianchi

44

Notizie, ricerche, rubriche, libri, internet



l'arte astratta

Daniele Castellino
fotografie di Massimo Sommariva

Chi frequenta gli ambienti naturali e ha l'abitudine di osservarne i diversi aspetti (capacità purtroppo non comune e atrofizzata dalla sovrabbondanza di immagini proposte dai mass-media) sa che le rocce possono presentare aspetti estetici non indifferenti. Spesso è il lavoro degli agenti atmosferici a creare forme curiose e interessanti, altre volte, più rare e difficili da cogliere, è la tessitura stessa delle rocce che può determinare effetti grafici notevoli. Queste "tendenze artistiche" non sono però appannaggio comune di tutte le rocce. Quelle forse più dotate in questo campo sono le cosiddette Agmatiti, comprese nel gruppo delle Migmatiti, un tipo di rocce poco diffuse e interessanti, oltre che per gli aspetti estetici, per la loro origine.

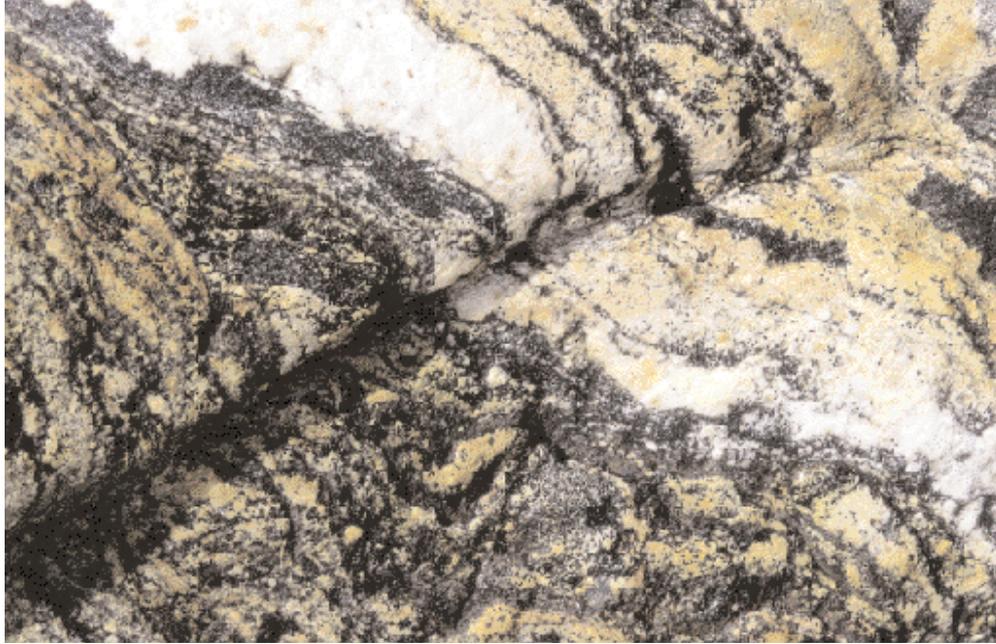
La distinzione fra rocce magmatiche, originate dalla solidificazione di materiale fuso (detto magma), e quelle metamorfiche, prodotto dell'azione di alte temperature e pressioni su rocce preesistenti, non è così netta come si è soliti pensare. Esistono situazioni limite nelle quali, ad elevate profondità e al confine con masse di magma, si arriva alla disgregazione delle rocce circostanti ed alla incorporazione di loro frammenti nella massa fusa di nuovo apporto. Le Migmatiti e le Agmatiti sono il tipico risultato di questi processi di metamorfismo spinto (ultrametamorfismo). Dallo studio delle strutture cristalline dei minerali che le costituiscono si riesce a risalire in modo analitico alle condizioni di temperatura e di pressione che si sono verificate nella storia di quel materiale e si possono ricostruire le vicende geologiche di un lontano passato. Singolarmente questo tipo di studi si intreccia con quelli di una branca del sapere umano di recente sviluppo e di grande importanza per le tecnologie avanzate: la scienza dei materiali. Lasciando gli approfondimenti agli specialisti del settore, l'osservazione degli affioramenti di rocce migmatitiche, pure senza la spettacolarità che può avere ad esempio una eruzione vulcanica, rende evidente anche al profano la potenza delle forze endogene. Le migmatiti hanno una struttura estremamente variegata: la materia è stata modellata plasticamente, gli strati sono stirati, ripiegati e incorporano isole quasi intatte delle rocce preesistenti (fase detta paleosoma, vecchia forma) comprese nelle linee di flusso della massa fusa di nuovo arrivo (neosoma, nuova forma). I frammenti del paleosoma e gli strati inglobanti del neosoma hanno di solito colore e "grana" diversi e danno origine ad una varietà di forme e di accostamenti fantastici. Questi effetti sono più facilmente osservabili dove le rocce sono state levigate per l'azione dell'acqua o del ghiaccio: i luoghi più interessanti sono quindi le zone di rocce montonate lasciate dagli antichi ghiacciai e soprattutto i greti dei torrenti alpini. Sulle superfici dei grandi massi arrotondati i disegni delle rocce, accostati al gioco delle acque correnti, compongono figure che non sfuggirebbero affatto in una galleria d'arte. Le zone in cui si possono osservare le migmatiti non sono molte perchè solo in poche situazioni si so-



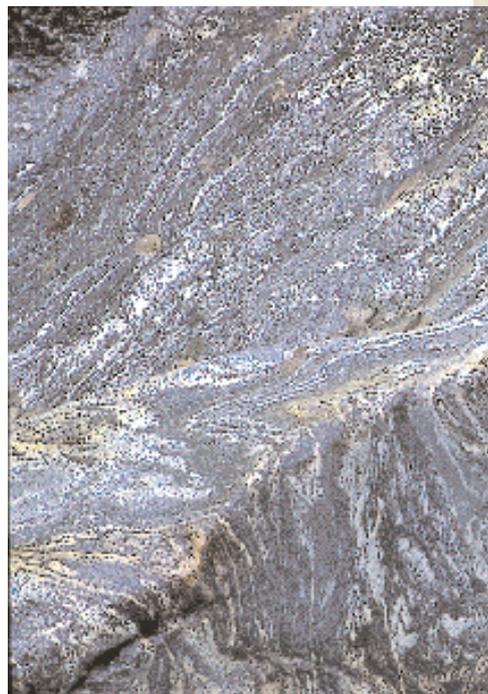
delle rocce

In una galleria d'arte naturale

C'è una passeggiata nel corso della quale sembrerà di addentrarsi in una galleria d'arte naturale. L'ambiente è quello del parco naturale regionale delle Alpi Marittime, in Valle Gesso (CN). Da Valdieri si risale la Valle Gesso, si segue la direzione Entracque (sinistra) e, poco più di mezzo Km dopo il bivio, si prende (destra) la strada abbastanza stretta che porta la Lago della Piastra e alla frazione di S. Giacomo di Entracque (indicazione). Dopo avere superato la diga, il lago artificiale e la diramazione per il lago delle Rovine e il Rifugio Genova la strada attraversa un ponte (detto delle Rovine) e, dopo due tornanti, si addentra nello stretto vallone boscoso che porta a S. Giacomo. La strada corre sulla sinistra orografica tenendosi sempre a breve distanza dal torrente. Si consiglia di seguire a piedi il corso d'acqua, utilizzando eventualmente l'automobile per i tratti più lunghi. I massi di migmatiti si trovano sparsi qua e là ma le osservazioni migliori si possono fare in prossimità o nell'alveo stesso del torrente dove la tessitura della roccia liscia è messa ancora più in evidenza dall'effetto di "bagnato". I periodi più indicati sono la tarda estate e l'autunno, soprattutto se la stagione non è troppo piovosa e quindi il torrente non è in piena. Questo è abbastanza impetuoso e, in genere, difficile da attraversare; in primavera e ad inizio estate, poi, è gonfio d'acqua per il disgelo. A differenza di una galleria d'arte le opere non sono catalogate né etichettate (accrescendo così il gusto della scoperta) e si possono anche fare graditi incontri: cascatelle nascoste, merli acquaioli e scriccioli, stambecchi e camosci scesi a bere al torrente o in procinto di attraversarlo. D'autunno i colori dei boschi (molti i faggi, soprattutto verso S. Giacomo) e le foglie cadute a terra e trascinate dall'acqua contribuiscono in modo non indifferente al godimento estetico dell'ambiente che si sta visitando.



no verificate le condizioni necessarie per la loro formazione e venuta in superficie. In Italia esistono affioramenti di migmatiti intorno al massiccio granitico della Val Masino (Valle della Mera, Val Codera e Val Masino) nelle Alpi Lombarde e, in Piemonte, in quello dell'Argentera, all'interno del parco regionale Alpi Marittime in provincia di Cuneo. Il granito che forma il nucleo centrale del massiccio cristallino dell'Argentera risale all'epoca Paleozoica: la datazione effettuata con metodi radiometrici indica circa 290 milioni di anni. Allora si verificò la formazione di una dorsale montuosa solo parzialmente emersa dall'oceano che occupava la zona a cavallo tra le attuali Francia e Italia. Questa antica orogenesi, di cui rimangono tracce in altre regioni dell'Europa, è stata detta Ercinica. Quelle antiche montagne (oltre che nella zona dell'Argentera ne riconosciamo le radici nella zona del Pelvoux in Francia e nel massiccio del Monte Bianco) vennero erose e livellate. Più tardi, per effetto del movimento della zolla africana verso nord, i resti del rilievo ercinico e i sedimenti depositati nel corso di milioni di anni nei mari circostanti (battezzati dagli studiosi Delfinese, Brianzonese e Piemontese con riferimento ai nomi delle regioni attuali), conobbero un nuovo ciclo orogenetico, quello Alpino. Questo iniziò intorno a cinquanta milioni di anni or sono alla fine del periodo Cretaceo ed è tuttora in corso. Nel corso di questo processo porzioni di rocce preesistenti vennero inabissate a grandi profondità dove subirono effetti di metamorfismo anche spinto dovuti alle elevate temperature e pressioni. Le migmatiti sono nate in quelle condizioni. Successivamente il complesso gioco di ripiegamenti, sollevamenti e scorrimenti delle masse rocciose ha riportato alla superficie, almeno parzialmente, l'antico nucleo granitico e le rocce metamorfiche che lo circondano. Adesso le zone di rocce migmatitiche si trovano dislocate anche a notevoli altezze, come ad esempio nella zona del monte Matto.



Per saperne di più

- *Alpi Marittime*, TCI, 1984, 476 pag., ill., L. 49.000.
- Ardito Desio, *Geologia d'Italia*, Torino: UTET, 1974, 1084 pag., ill., L. 58.000.
- R. Malorda, *Carta Geologica del Massiccio dell'Argentera*, in: Memorie Soc. Geol. Italiana n.9/1970, pag. 557-663.



Nel massiccio dell'Argentera dal lago di Claus (foto D. Castellino)

ARTE RUPESTRE

Andrea Arcà, Gianni Cametti
gruppo ricerche cultura montana, Torino



Il richiamo fantastico alla mitica saga di Re Artù ben si addice alle immagini e all'immaginario preistorico che viene a poco a poco svelato dalle più recenti scoperte di arte rupestre. Le rocce alpine, le tavole di pietra da sempre modellate dalle acque, dai ghiacci e dai venti, hanno per migliaia di anni ospitato i segni e i disegni lasciati dalle molteplici culture umane che le hanno visitate, marcate e forse venerate, come monumenti orientati verso i più ampi scenari naturali e situati ai piedi delle più alte cime. Un ambiente naturale da spettacolo, dove spesso l'uomo lascia le sue impronte, un cesello ai margini di uno scenario che interagisce profondamente con i suoi modi di vita, di lavoro e di spostamento.

LA SCOPERTA

Sulle rocce calcaree della Valcenischia, non lontano dalla "porta" del Moncenisio e sopra ad un fondo valle che sembra di poter ammirare vertiginosamente dall'alto di un aereo, poco più di 2000 anni fa guerrieri armati di spada hanno lasciato il segno del loro passaggio.

Sono piccole figure, isolate e sparse sui calcari filladici che galleggiano nella prateria erbosa. Un ambiente ripido, austero, al confine tra erba e pietra, tra terra e roccia, coperto dal manto nevoso per molti mesi all'anno, sottoposto all'azione inesorabile dei fattori atmosferici.

la spada sulla roccia

SUI MONTI DI NOVALESA LE IMMAGINI DI GUERRIERI PREISTORICI



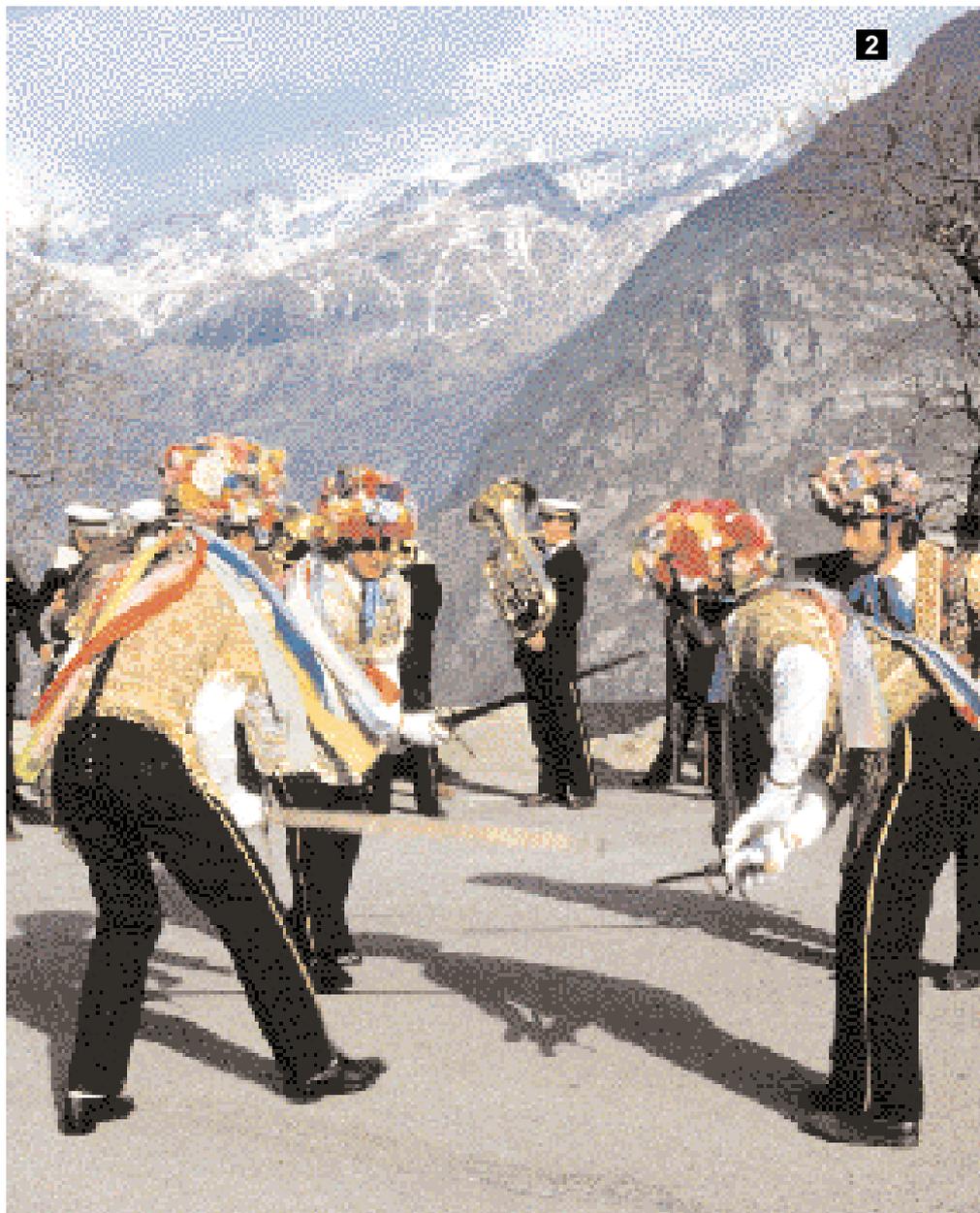
Le immagini mostrano figure rozze, massicce, con il corpo delineato a contorno, un corpo quadrato il cui busto è spesso decorato da una "X", probabile bandoliera o elemento decorativo della corazza. I cosiddetti "guerrieri a corpo quadrato" sono ben conosciuti nell'arte rupestre alpina: figure molto simili si trovano nella vicina valle francese della Haute Maurienne, sempre nella zona del Moncenisio. Ma i paragoni più convincenti li possiamo trovare in Valcamonica, dove figure praticamente identiche ornano le rocce di molte aree. Siamo nell'età del Ferro, e più precisamente nella fase finale di questo periodo, ai limiti tra storia e preistoria. Lo possiamo capire esaminando le armi brandite dalle figure di pietra: spade ma soprattutto asce, dalla caratteristica lama a semiluna, tipiche dei primi secoli avanti e dopo Cristo. Tali asce, chiamate asce-alabarda, ritrovate come reperto archeologico (in Piemonte, per esempio, a Ornavasso), sono incise sia sulle rocce della Valcamonica che sulle rocce della Valsusa. Si prestano a svolgere la funzione di "fossile guida" per facilitare la datazione delle figure che le accompagnano.

Le figure dei guerrieri della Valcenischia sono ormai quasi impercettibili, consunte, visibili solo in rare condizioni di luce radente. Sono state scoperte pochi anni fa (1993) dal Gruppo Ricerche Cultura Montana di Torino nel corso di una ricognizione finalizzata alla redazione di un volume di escursionismo culturale. Brandiscono archi e soprattutto spade, levando queste ultime in alto: mostrano non solo la loro forza ma anche la loro abilità nel maneggiarle. L'ostentazione delle armi, raccolte a volte in una vera e propria panoplia, costituisce un tema centrale in tutta l'iconografia dell'età del Ferro.

SPADE E DANZE

Tale immagine apre improvvisamente una finestra, stabilisce un contatto: a poca distanza dalle rocce incise, proprio nel fondovalle che sembra di potere toccare con mano, sopravvive una delle più interessanti e genuine tradizioni popolari: la danza degli Spadonari. La troviamo in tre centri della Valle di Susa e della Valcenischia, a Giaglione, a Venaus, a S. Giorio. Un tempo era diffusa anche in località della Val Chisone, del Delfinato. Nel Cuneese è stata recentemente rivitalizzato il tradizionale *Bal do Sabre* a Bagnasco. Questo rituale appassionante da più di un secolo gli studiosi i quali, nella quasi assoluta mancanza di fonti d'archivio, hanno proposto varie ipotesi sul suo significato.

1. La roccia numero 3 ricoperta con fogli del rilievo.
 2. Gli spadonari di Giaglione.
 3. Un particolare del calco della figura di guerriero con decorazione pettorale.
 4. Una fase della danza degli spadonari di Giaglione.
 5. I panorami e le vette della Val di Susa.
 6. Museo di vita montana in Valcenischia: «*lu Dêvueidët*», il dipanatore.
- (foto di G. Arcà e P. Tirone)



E' stato messo in relazione di volta in volta con i gladiatori romani, i buffoni medioevali, le scorte dei feudatari, l'accompagnamento delle bande musicali con funzioni analoghe a quelle delle moderne majorettes, fino a vedere l'origine della danza, ipotesi forse la più convincente, in un rito volto a propiziare la fecondità della terra che potrebbe affondare le sue origini nel substrato celtico o protoceltico comune a tutte le zone alpine in cui esso era un tempo diffuso. In Valle di Susa le tre diverse danze collocate in feste dalle caratteristiche pe-

culiari e con differenze a volte notevoli, presentano tuttavia alcuni elementi comuni: i costumi sfarzosi dei danzatori con il copricapo ornato di fiori, frutti e nastri colorati; i movimenti della danza caratterizzati da gesti stilizzati che paiono mimare eventi legati alla terra come la crescita, il taglio e la raccolta delle messi; infine la collocazione tra gennaio ed aprile delle feste, dedicate a santi patroni dalle prerogative agropastorali, come San Biagio e San Vincenzo, o comunque intimamente legati alla rigenerazione e alla fertilità della natura, come San Giorgio.



A Giaglione l'esibizione avviene in concomitanza della festa patronale di San Vincenzo martire, il 22 gennaio, e viene poi ripetuta la domenica successiva. Sono protagonisti della festa i quattro giovani spadonari, sei priore (tre coppie di età diversa) e la giovane portatrice del *branch* (tutte in costume tradizionale savoirdo). Il *branch* è una struttura in legno alta più di 2 metri: un disco fissato alla base e due manici permettono alla priora di portarlo in equilibrio sulla testa. Interamente ricoperto da una ricca decorazione di nastri, fiori e frutta, alla ba-

se accoglie una particolare forma di pane a ciambella che viene cotta per l'occasione. Il *branch*, senza però gli spadonari, è presente anche nelle feste di Meana, di Chiomonte e di Bramans nella vicina Savoia e, anche se compare in feste e momenti diversi, è probabilmente collegabile alla tradizione dell'albero di maggio.

La festa, articolata in vari momenti (processione, sfilate, rinfreschi), culmina nella messa solenne al mattino e nella funzione del vespro serale, al termine delle quali ha luogo la danza degli spadona-

ri accompagnata dalla banda musicale: essi si dispongono in quadrato di fronte al sagrato della chiesa e compiono con grande maestria ed eleganza i larghi e ritmati movimenti rituali, lanciando in alto e scambiandosi ripetutamente l'un con l'altro i pesanti spadoni, e toccando con la loro punta ripetutamente la terra.

A Venaus la danza si svolge il 3 febbraio, festa di San Biagio e Sant'Agata, e nella domenica successiva. Ha molte caratteristiche in comune con quella di Giaglione, comprese le tre coppie di priore, ad eccezione del *branch* il cui uso è qui decaduto, ma simili sono i costumi, le figure della danza, lo svolgimento e i tempi rituali della festa.

LA RICERCA

E se ci fosse un qualche collegamento tra le figure incise e la tradizione popolare? Se tale tradizione affondasse le sue radici, come già proposto, proprio nelle lontane culture preistoriche, nella fattispecie nell'età del Bronzo e del Ferro, dove guerrieri e spade giocavano un ruolo di primo piano, come testimoniato dalla ricca iconografia rupestre alpina?

Un luogo dove è possibile trovare dati a sostegno di questa teoria è sicuramente la Valcamonica. Sulle rocce di questa valle, la più ricca di incisioni in tutta Europa, sembra essere rappresentata un'intera cultura di feste e di riti, una cultura che poteva coinvolgere tutta la comunità in alcuni momenti chiave per tutto l'anno. Una cultura in cui le prove di abilità, i giochi rituali, i tornei intertribali potevano soddisfare a compiti quali la celebrazione dei cicli naturali, il riconoscimento come un campione (o come un capo?) del guerriero più forte, la pratica dei giochi di iniziazione.

Nel racconti Omerici, particolarmente nel libro VIII dell'Odissea, possiamo leggere di feste accompagnate da gare di pugilato, di corsa, di lancio del giavellotto. L'Odissea, scritta nell'VIII sec. a.C., racconta di fatti avvenuti nel XII sec. a.C., cioè nell'età del Bronzo recente. I giochi descritti nell'Odissea sono sempre coronati dalle danze. Ancora una volta l'accostamento tra duelli, prove armate e danze sembra essere molto stretto, tant'è vero che anche per le scene di duello incise sulle rocce c'è chi propone un'interpretazione legata alla raffigurazione di danze armate.

E se dunque le figure incise fossero collegate a tali tradizioni o feste popolari, facendo parte esse stesse dell'azione rituale? Sono interrogativi affascinanti e stimolanti. A tali interrogativi si è cercato di dare una risposta, o meglio di impostare un percorso di ricerca nel corso della giornata di studi «La Spa-

da sulla Roccia», organizzata dal Gruppo Ricerche Cultura Montana e dal Comune di Novalesa, con il patrocinio della Provincia di Torino e della Comunità Montana Bassa Valle di Susa e Valcenischia (www.geocities.com/Athens/3996/spada.html). La giornata di studi è stata ospitata in una bella sala dell'Abbazia di Novalesa, e ha visto la partecipazione di otto relatori e di un numeroso pubblico. L'aspetto archeologico e "rupestre" è stato affrontato da F. M. Gambari della Soprintendenza Archeologica del Piemonte, da A. Arcà e da A. Fossati de Le Orme dell'Uomo (Valcamonica), da G. M. Cametti del Gruppo Ricerche Cultura Montana. L'aspetto etnografico e di tradizione popolare ha visto i contributi di T. Telmon dell'università di Torino e di L. Mano del Museo Civico di Cuneo. I dovuti confronti con le incisioni della vicina Moriana (Francia) sono stati presentati da F. Ballet e P. Raffaelli (*Conservation Départementale du Patrimoine - Savoie*) e da G. Mennella (Università di Genova). L'interesse della scoperta e dello studio dell'iconografia rupestre è stato confermato, mentre per quanto riguarda gli Spadonari si è sottolineato quanto sia possibile un'origine antica della tradizione, pur mancando riferimenti d'archivio anteriori al XVII secolo.

La didattica

Le figure della Valcenischia sono state studiate grazie a un progetto patrocinato dagli Enti promotori della giornata di Studi. La documentazione ha visto la realizzazione della schedatura, del rilievo scientifico e della catalogazione delle superfici incise. Se è vero che queste rocce fanno parte del patrimonio storico e archeologico, è anche vero che fanno parte del patrimonio culturale e tradizionale locale. Proprio a Novalesa esiste un interessante e vivo museo etnografico, il "Museo di Vita Montana in Val Cenischia", (via Maestra 46, tel. 0122 653333), gestito con passione da Rossanna Silvestro. Esso raccoglie strumenti ed oggetti di vita tradizionale, ordinati in sei sale espositive. Qui sono stati depositati i pannelli didattici realizzati al termine della campagna di ricerca, che illustrano gli «Spadonari sulla Roccia» e le altre incisioni di Novalesa, come la roccia a cerchi concentrici e coppelle, scoperta nel 1988. Chi volesse vedere dal vivo le figure incise non si spaventi: in alternativa ad una impegnativa escursione sui versanti della Valcenischia potrà osservare, sempre nel Museo di Vita Montana, i calchi di tre delle rocce più interessanti, realizzati secondo le più moderne tecniche.



E' questo un invito non solo alla migliore conoscenza della cultura montana, ma anche un punto di partenza per una possibile attività didattica. Avvicinare bambini e ragazzi ai contenuti del nostro patrimonio culturale si può fare anche tramite l'arte rupestre. Anzi proprio l'arte rupestre permette un contatto vivo e diretto con una ricchezza iconografica che apre le sue pagine di pietra come in un libro scolpito sulla roccia.

Un esempio ci può venire dai bambini di Torino i quali, grazie ad un laboratorio didattico-archeologico portato avanti dal Gruppo Ricerche Cultura Montana e inserito all'interno delle attività del progetto Caleidoscopio (Città di Torino, Assessorato al Sistema Educativo), hanno potuto sperimentare in prima persona il contatto diretto con le magnifiche figure del Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri di Naquane, in Valcamonica, traendo lo spunto per la realizzazione di riproduzioni grafiche, per la redazione di testi giornalistici e per la creazione di elementi poetici e narrativi. E' stato persino realizzato un apposito sito Internet (www.comune.torino.it/servizi-educativi/rupestre), dove è possibile consultare online tutto il materiale elaborato.

Chi invece volesse leggere e ascoltare alcune favole "rupestri" potrà collegarsi al sito ospitato dal Comune di Genova (scuola.comune.genova.it/inrete/index.html): i bambini delle scuole elementari le hanno inventate e recita-

te sempre ispirandosi alle rocce preistoriche incise.

E' anche grazie anche a questi contributi che la Spada sulla Roccia, tramandataci da culture apparentemente così lontane nel tempo, potrà ancora svelare contenuti nascosti e come nella famosa saga di Re Artù potrà rivivere ogni volta che viene rivisitata, quasi come una chiave per ammirare le immagini irripetibili del nostro passato. E' una ricchezza che non possiamo permetterci di perdere.

Per saperne di più

- *Le Valli del Moncenisio*, a cura Comunità Montana Bassa Valle di Susa, Torino: CDA, 1992, 296 pag., ill., L. 31.000.

- A. Arcà - A. Fossati, *Sui sentieri dell'arte rupestre*, Torino: CDA, 1995, 184 pag., ill., L. 35.000.

- A. Arcà - F. M. Gambari, *La figura sulla Roccia*, Torino: Omega edizioni, 64 pag., ill., L. 10.000.Torino

- *Immagini della Preistoria*, catalogo della mostra XXXII incontro Istituto Italiano Preistoria e Protostoria, Alba, 1995.

IL PIEMONTE DELLE PIETRE MAGICHE



Ponte Ciamp la pèra da Clemente Rovere, *Museo scientifico, letterario e artistico*, 7, 1942, p. 46.

Gian Domenico Zucca

Sul lato sinistro della Val Gorrini, oltre Bandita, frazione di Cassinelle, in provincia d'Alessandria verso l'Appennino, abbiamo la pietra degli *sgbargzó* e delle *sgbargzorere*. Gli *sgbargzó* e le *sgbargzorere* sono piccoli uomini e donne vestiti di frasche che abitano questa pietra.

Che significato ha questa piccola strana inedita storia? Pur brevissima, tuttavia contiene abbondanti elementi per una sua interpretazione. Infatti i nani, la pietra e la vita sotterranea, ci portano a nessi a prima vista insospettabili. Nella mitologia nordica i nani risalgono alle origini del mondo, nati dal fango primigenio come i vermi. Essi dimorano sottoterra e nelle rocce, e sono dunque esseri del mondo sotterraneo. Ora, come abitatori di questo mondo, i nani sono in possesso dei segreti della Terra simbolizzati dai tesori che essa na-

sconde, soprattutto i metalli, e tra essi l'oro, che a sua volta simbolizza l'eternità e la saggezza divina essendo incorruttibile. Di questi tesori ne sono i guardiani. I nani nella mitologia nordica sono fabbri, e posseggono la scienza della terra.

Dunque la nostra storiella imprevedibilmente ci porta in un leggendario d'area scandinava, germanica, ed in religioni pagane nordiche, ripercorrendo tutto il ciclo dei miti della creazione, della vita, morte ed eternità, della conoscenza, e della custodia della sapienza che dovrà essere data solo agli iniziati.

Quante sono le pietre magiche in Piemonte? Non possiamo dirlo con certezza, essendo gli studi parziali ed assai datati, ed i recenti decisamente scadenti. Note sono meno di tren-

ta ma, vagando qui e là, qualche pietra magica inedita ogni tanto esce fuori.

Una prima sorpresa sarà per molti il sapere che il prestigioso santuario d'Oropa è sorto accanto ad una pietra magica. La pietra, il *roch dla vita*, 'il masso della vita', si trova in una cappelletta a lato. Le donne battevano il pube contro la roccia della vita per essere certe della fecondazione e per un buon parto. Il rito funzionava ancora ai primi del '900 nonostante l'erezione d'un muro nella cappella per nascondere la roccia.

Le pietre della fertilità sono più d'una in Piemonte, per esempio la pietra Leona di Candia Canavese che viene connessa a riti pagani della madre Terra della vicina e sovrastante chiesa di S. Stefano. La presenza di S. Stefano è davvero interessante, in quanto a Castellazzo Bormida, dalla parte opposta del Piemonte, nella chiesetta romanica di S. Stefano patrono del paese, ancora negli anni '20 del '900, le donne che non potevano partorire andavano a sbattere la schiena contro un suo pilastro. Le chiese, rifatte nel '600, dell'originale non ha che la cripta e l'abside esterna, per cui non abbiamo più pietre curative, ma dobbiamo ritenere che almeno una pietra della fertilità o nascita esistesse. La cosa più sorprendente è ancora un'altra. La festa patronale di S. Stefano a Castellazzo non cade il 26 dicembre ma il 2 d'agosto, quando in zona *i dui d'avust*, 'i due d'agosto', sono popolarmente i testicoli, ed *u dui d'avust*, cioè quel particolare giorno festivo, è senz'altro ritenuto la festa degli uomini! Dunque la chiesa nasconde un rito fallico di fertilità e di sgravamento direi completo, ed altre "cosine" nascoste nella cripta che non si possono affrontare.

Altra grossa pietra per rituali di fertilità è ritenuta quella di S. Brigida, un vero masso sulla collina sopra Torino che, ora, svolge più modeste funzioni spartitraffico.

Tra pietre svolgenti altre funzioni mediche ricordo la pietra per far passare il mal di schiena di S. Varenna, a Villa Del Foro, frazione d'Alessandria, ora murata nella chiesa a lei dedicata, portata, narra la leggenda, dalla stessa Varenna dalla Germania. E' tuttora frequentata da pazienti, specie donne, che v'appoggiano la schiena contro alla ricerca della guarigione, e senza impegnativa del medico curante.

Nel santuario di S. Ignazio in val di Lanzo, per i tempi andati abbiamo numerose testimonianze di guarigioni miracolose, che non possono essere se non connesse col masso attorno a cui sappiamo essere stata eretta la chiesa. E la cosa appare certa dato che sappiamo essere stato l'altare originale era proprio al centro in epoche in cui quest'uso era inesistente.

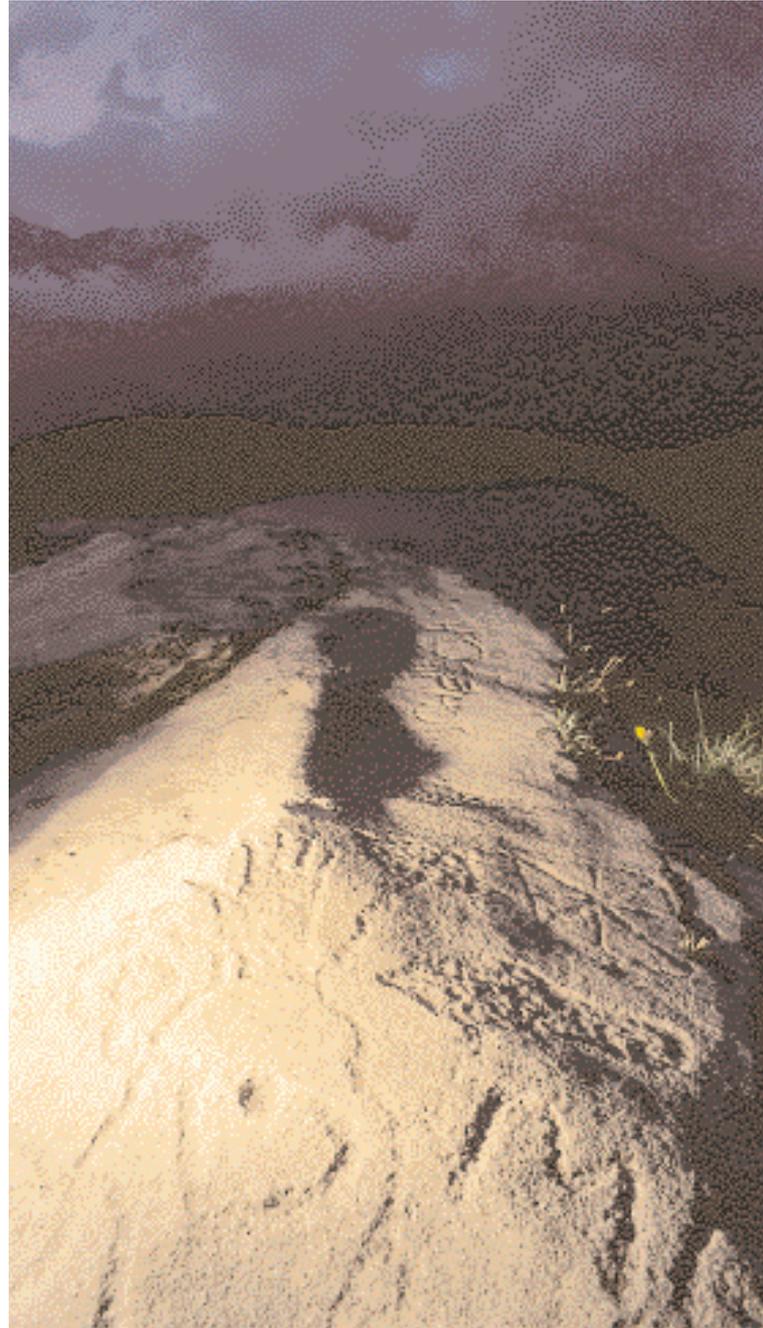
Tra le pietre senza funzioni terapeutiche segnalo il *pilon dle masche*, il 'pilone delle streghe', il cui nome dice già tutto, nei boschi attorno a Peveragno. Esso, cristianizzato, è diventato il pilone di S. Rita.

Un singolare gruppo di leggende verte sulle pietre cagne, in genere inesistenti nella realtà, che troviamo nelle valli di Lanzo, nel Vercellese, a Pollenzo nell'Albese, di nuovo a Villa del Foro e Castellazzo che, in fatto di pietre, vogliono strafare. Queste leggende hanno varianti in cui vediamo pietre piene di tesori, città che dio condanna, diavoli che le vogliono seppellire con macigni che poi saranno la pietra cagna, oppure viaggiatori che ritrovano il tesoro nella pietra cagna, un semplice masso in un campo, lasciando gabbati i contadini che non sapevano nulla.

In prima approssimazione le pietre cagne ci riconducono a rituali minerari e metallurgici, dunque risaliamo all'età dei metalli, ed in seconda approssimazione alle religioni pagane, di nuovo nordiche, per la ricerca del divino e dell'eternità nascosti nella pietra. Ma in ultima approssimazione un filone di

In questa pagina: Incisioni nella roccia del Moncenisio e verso la Haute Maurienne.

A lato: incisioni rupestri nel sentiero dei muffloni in Valchiusella. (foto G..L. Boetti)

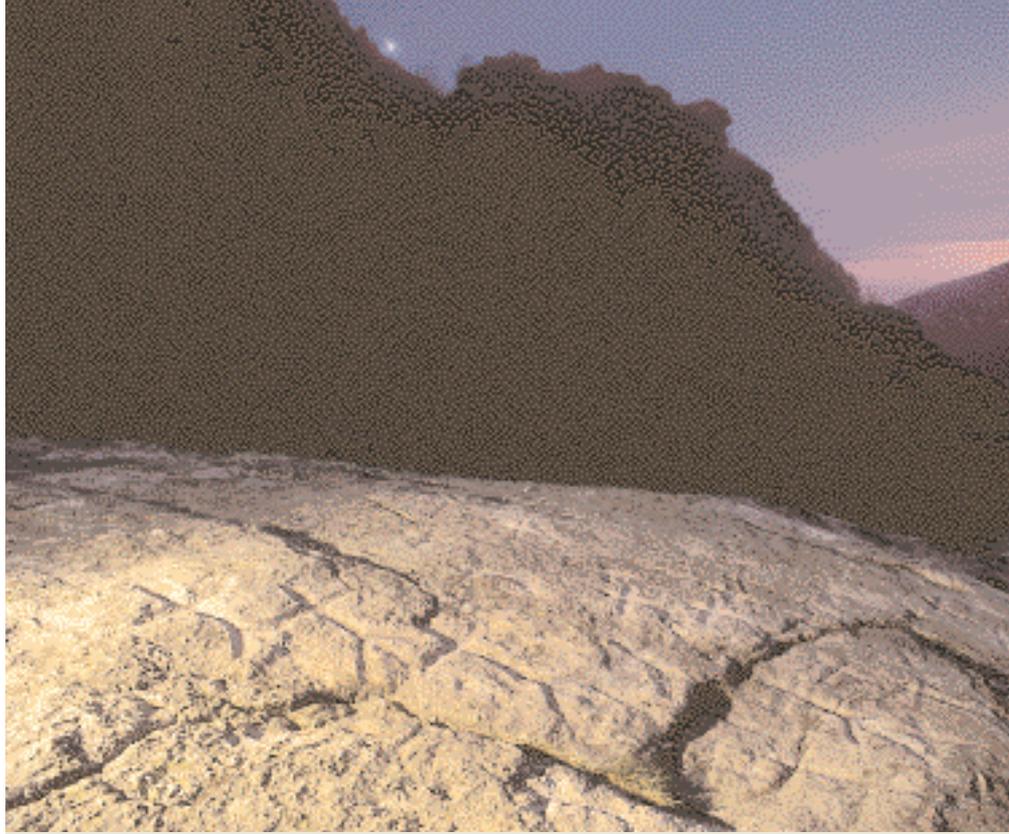


queste leggende pare sottolineare il dissidio tra nomadi e stanziali, tra città o campagna, dunque pare risalire al dissidio reale tra nomadi e contadini, quindi al neolitico.

Dopo questa panoramica sulle pietre magiche piemontesi forse il lettore si sarà ricordato d'aver proprio dietro casa una pietra diabolica, o con impronta diabolica o d'un santo, od una pietra delle streghe, curativa, ecc., a cui non aveva badato troppo. Sarebbe interessante che queste pietre magiche, e relative leggende, non andassero disperse e venissero raccolte. La redazione di questa rivista può funzionare da recapito: buona ricerca.

Per saperne di più

L'opera migliore sui miti nordici per i vari tipo di elenchi, le esemplificazioni di miti e le vastissime sintesi schematiche di tutte le implicazioni e connessioni, é: Gianna Chiesa Isnardi, *I miti nordici*, Longanesi, Milano, 1991, anche edita dalle Edizioni CDE spa, Milano, 1994. Scritti su singole pietre magiche non sono facilmente rintracciabili. Si può però rimandare ad una panoramica generale sulle pietre magiche piemontesi, con qualche sconfinamento in Liguria: Roberto Gremmo, *Le grandi pietre magiche. Residui di paganesimo e culti litici tradizionali nella religiosità popolare del Piemonte*, Biella, Edizioni ELF, 1995. Quest'opera, dal taglio troppo divulgativo, va presa con cautela per attestazioni ed interpretazioni forzose.



Le associazioni mineralogiche in Piemonte

I primi gruppi organizzati di appassionati di mineralogia e paleontologia si sono costituiti a Torino più di trent'anni fa. Da allora il numero delle persone interessate e le associazioni si sono moltiplicate. Oggi ne esistono molte anche nei centri minori: alcune si appoggiano ai musei di scienze naturali, altre sono sorte all'interno dei gruppi aziendali. Questi circoli possono essere un utile riferimento per coloro che sono incuriositi da questo ramo della scienza e del collezionismo. Oltre alle normali riunioni settimanali vengono sovente svolte altre attività: corsi monografici sulla conoscenza dei minerali e dei fossili, mostre di scambio in diverse località, corsi didattici in collaborazione con musei ed enti scientifici. Molti circoli hanno approntato presso le loro sedi collezioni permanenti, a volte anche notevoli, di campioni soprattutto locali. L'elenco che segue non è sicuramente esaustivo. (Daniele Castellino)

Associazione piemontese di Mineralogia e Paleontologia "F.Meda".

c/o scuola della Sala, v. Madonna de la Salette, 29 10146 Torino
Centro Attività Sociali Fiat - Sezione Paleontologica e Mineralogica
v. Marocchetti, 11 - 10126 Torino

Circolo Mineralogico Montanarese

c/o Biblioteca Municipale - Cà Mescarini, Montanaro (To)

Federation Europeenne Paleontologie et Mineralogie

Sanfront, 11 - 15010 Ponzzone (AI)

GASMA- Gruppo Archeologico Mineralogico Aronese

p.zza De Filippi, 4 - 28041 Arona (No)

Gruppo Mineralogico Ossolano

v. XXV aprile, 30 - Villadossola (Vb)

Gruppo Mineralogico Paleontologico CAI Uget

Galleria Subalpina, 30 - 10123 Torino

Gruppo mineralogico Paleontologico Centro Presacamenti

Str. S. Margherita - 12017 Robilante (Cn)

Gruppo mineralogico Paleontologico Novarese

c.so Risorgimento, 81 - 28100 Novara

Gruppo Mineralogico Pinerolo e Valli

c/o Museo di scienze naturali di Pinerolo

c.so Piave 5 - 10064 Pinerolo (To)

Gruppo mineralogico Valli di Lanzo

v. Don Bosco, 5 - 10070 Lanzo (To)

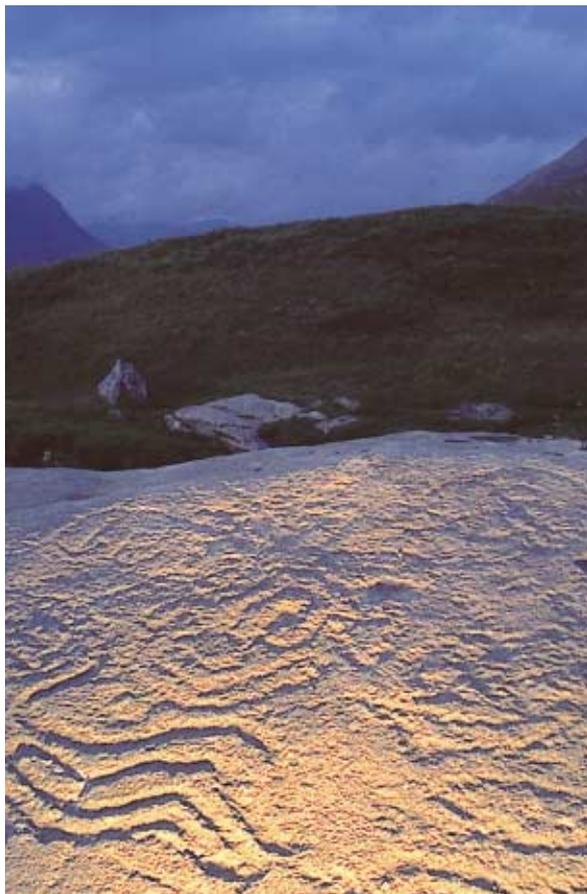
Gruppo Mineralogico Valsalice

c/o Museo storia naturale "Don Bosco"

v.le Thovez, 37 - 10131 Torino

Gruppo Scientifico Mineralogico Paleontologico Cossatese

v. Amendola, 418 - 13836 Cossato (Bi)



La costruzione delle flotte europee per il controllo dei mari costituì dal XVII secolo fino ai primi decenni del XIX una formidabile spinta per il consumo di legname. Di riflesso nel contempo si sviluppa una maggior attenzione a questa risorsa e in quest'epoca si sviluppano le prime moderne tecniche di gestione forestale.



STORIA

le foreste

1

2

Nel giugno del 1667 una flotta olandese compì un'incursione nel Medway infliggendo gravi perdite alla squadra inglese che si riteneva al sicuro nel grande estuario del Tamigi. Lo scontro navale del Medway, concluse la seconda guerra anglo-olandese, ma non fu che uno, degli innumerevoli conflitti navali che nel corso di due secoli (dal '600 fino ai primi decenni del XIX secolo) contrapposero sui mari e sugli oceani, centinaia e centinaia di navi di alcune grandi marine, (inglese, francese, olandese e spagnola oltre a quelle "minori" di Danimarca, Svezia, Russia e Turchia) per il controllo dei commerci navali. L'umiliante sconfitta inglese però ebbe ripercussioni inattese segnando una nuova attenzione alla risorsa che permetteva di allestire queste grandi flotte: le foreste. L'allestimento di un solo vascello infatti richiedeva una elevata quantità di legname. L'albero maestro di un veliero del XVIII secolo, ad esempio, misurava 70 metri dal fondo della stiva ed era composto da tre parti; il segmento inferiore, lungo 33,80 metri e dal diametro di 92 cm, richiedeva per essere costruito di nove tronchi. Quercia e rovere per le chiglie, le costolature, le ruote di prora ed il dritto di poppa, il fasciame esterno; larice, pino ed abete per il fasciame interno, gli alberi ed i pennoni; olmo e pioppo per le opere di rifinitura, bosso, noce e castagno per i bozzelli. Per costruire ed armare un 74 cannoni (il vascello più diffuso nelle marine da guerra), occorreavano 3200 mcubi di legname, 1300 t di ferro, 60 di chiodi, oltre alle ancore e le artiglierie tutte fuse negli arsenali che richiedevano altre tonnellate di legname per allestire le darsene e far funzionare le fucine. I conflitti per il dominio dei mari divoravano tonnellate e tonnellate di legname. I tronchi necessari venivano cercati direttamente nei boschi per individuare quelli dalle forme che meglio si adattavano all'uso ed alle parti curve; venivano tagliati nel momento più opportuno (pini ed abeti alla fine dell'inverno, querce all'inizio, in giornate di vento secco e con luna calante, oppure nei pleniluni di dicembre e marzo), scortecciati, ridotti nelle dimensioni volute erano portati nei cantieri dove dovevano rimanere a stagionare per almeno tre anni all'aria o due anni nell'acqua marina. Tempi lunghi per la fretta di armare nuove flotte, ma non aspettare voleva dire navi

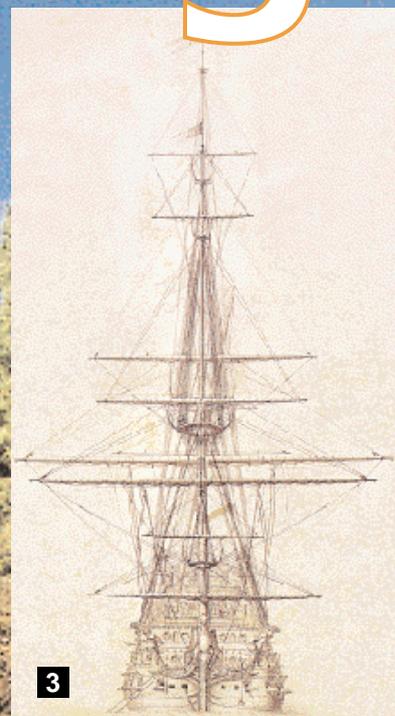
che tenevano male il mare, scafi che si deformavano, ma soprattutto carene attaccate da *teredini* e *funghi*, in particolare le coriacee escrescenze del *Xylostroma giganteum* e dalle puzzolenti, viscidie, fistole bianche del *Boletus hybridus*, che proliferavano dentro il legno delle navi. Marinai e comandanti temevano più una chiglia marcia che le bordate nemiche.

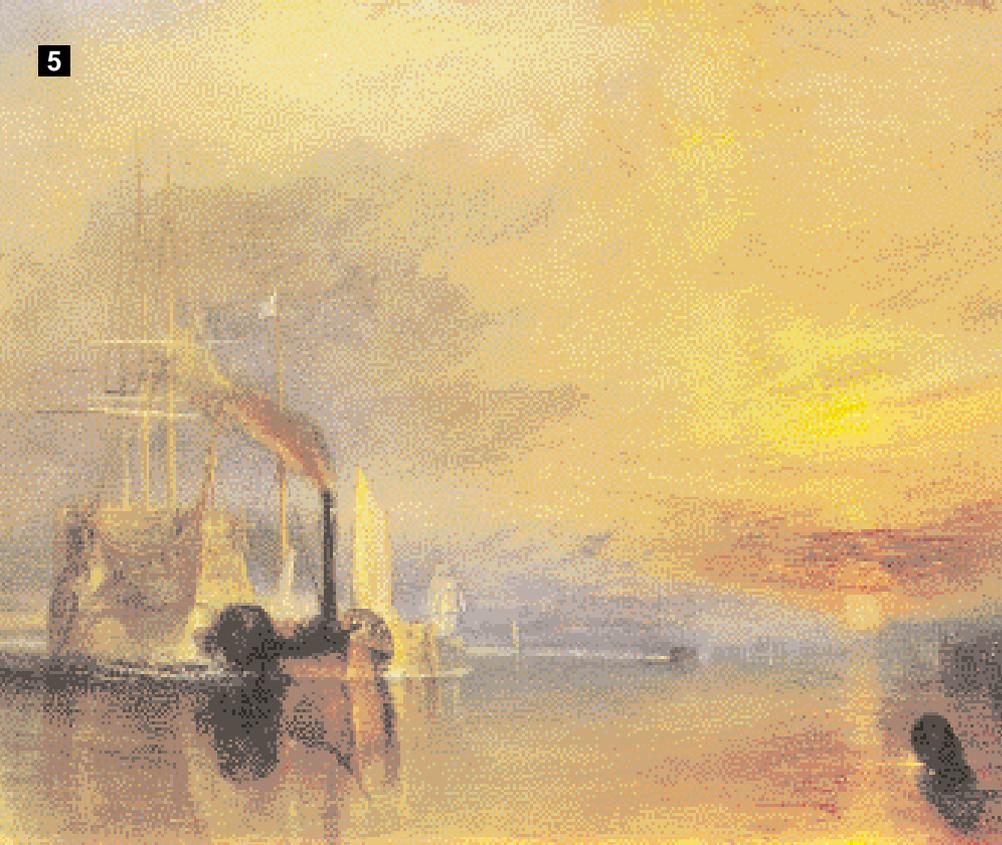
L'incursione olandese nell'estuario del Medway, l'incendio della flotta e la cattura del Royal Charles che finì ingloriosamente nel porto di Amsterdam come bottino di guerra, non fece che accrescere l'impegno degli architetti della potenza marittima. Questa corsa agli armamenti, per usare un termine moderno, generò intorno alle foreste più "brame" ma anche più attenzioni. Attenzioni che in Inghilterra si erano già manifestate all'inizio del secolo: è di quest'epoca *New Directions for the planting of Wood* di Arthur Standish, uno dei primi trattati sul sistema delle piantagioni. Seguì nel 1664, *Sylva, or a Discourse of the Forest Tree* di John Evelyn, un trattato riedito fino a metà del Settecento, di tecniche di silvicoltura.

Alla fine del secolo XVII il principale antagonista navale e coloniale dell'Inghilterra era diventata la Francia. E si devono a Jean-Baptiste Colbert, grande ministro di Luigi XIV, le prime misure per la salvaguardia delle foreste francesi. La minaccia che Colbert aveva fatto a Luigi XIV, "*la France périra faute de bois*", la Francia perirà per mancanza di boschi, non era diversa dalle recriminazioni che John Evelyn esprimeva a Carlo II. Il regime forestale dell'era classicista, destinato a soppiantare il mostruoso disordine del secoli passati, trovò la propria codificazione nella grande ordinanza del 1669: cinquecento articoli, un centinaio di pagine, la bibbia della silvicoltura francese fino, ed oltre, la Rivoluzione. Invece di procedere a tagli casuali dettati dalle esigenze del momento, il patrimonio forestale andava suddiviso in due risorse distinte: il *taillis composé*, la ceppaia destinata al taglio regolare, e la *grande futaie*, piantata a ondate successive e destinata a fornire legname pregiato nel tempo.

Sull'altra sponda della Manica invece, fu Guglielmo III ad introdurre, nel 1698, nelle ormai ridotte foreste reali il principio della "recinzione a rotazione". Nella New Forest, per esempio, si prevedeva la chiusura di lotti di duecento acri all'anno per

e galleggianti





favorire la crescita delle piccole querce. Quando queste avevano raggiunto dimensioni tali da non temere più i danni causati dagli animali, venivano riaperti ma se ne chiudevano altri. In Inghilterra tuttavia gli alberi diventarono nel corso del XVIII secolo qualcosa di più che la materia prima di una potenza marinara: manifesti, pamphlet, ballate, insegne di locande, incisioni allegoriche evocavano il "Cuore di quercia", baluardo della libertà, ciò che avrebbe salvato gli inglesi dalla schiavitù e dall'idolatria cattolica della Francia assolutista.

Nel 1728 Batty Langley dava alle stampe il *Sure Method of Improving Estates by Plantations of Oaks* (Metodo certo per migliorare le proprietà con piantagioni di querce), tentativo di coniugare la riforma dell'architettura del paesaggio con la difesa della nazione. Se non si correva ai ripari, sosteneva Langley, nell'arco di sessant'anni i boschi inglesi sarebbero scomparsi del tutto. Ma il vero problema, secondo molti os-

servatori, era di carattere sociale, non agricolo. Daniel Defoe ad esempio, sosteneva che restavano alberi in quantità sufficiente a soddisfare le esigenze navali della nazione per gli anni a venire. Nei pressi di Southampton aveva visto «*tenute gentilizie ... così fitte di vegetazione, con i boschi così zeppi d'alberi in piena maturità che si direbbe non trovarlo a chi venderli*». Le foreste private non mancavano di grandi alberi antichi, anzi quasi soffocavano per il numero esorbitante di piante abbandonate al decadimento, «*vecchie querce di parecchie centinaia d'anni che stanno morendo, le chiome rinsecchite alte nell'aria, senza aver mai avuto il bene d'essere tagliate e diventar utili al loro paese*».

Siffatti cimiteri arborei esistevano a causa dell'incuria o del deliberato disegno egoistico dei proprietari, che limitavano le vendite per tener alti i prezzi. Nell'un caso e nell'altro la carestia di legname pregiato era dovuta alla mancanza di spirito civile e patriottico delle classi possidenti.

Come rimediare alla pericolosa situazione? Nel 1755, prima della guerra dei Sette Anni, Edward Wade aveva presentato un saggio alla Royal Society for the Encouragement of the Arts, di recente costituzione, in cui proponeva un intenso piano di rimboschimento. Tre anni dopo furono istituiti i primi premi per i proprietari che avessero seminato più ghiande o piantato altri alberi (castagni, olmi, pini silvestri) considerati utili alle costruzioni navali.

Verso la fine del secolo poi, in Inghilterra crebbe il timore che i neonati Stati Uniti avrebbero negato forniture di legname adatto (soprattutto pini ed abeti) mentre permanevano le urgenze dei conflitti napoleonici. Di conseguenza o non si stagionava a dovere il legname o si importavano specie poco adatte. Le ordinate del Royal George, ingavonato per piccole riparazioni nel porto di Portsmouth, non ressero con conseguente distacco della chiglia e il vascello da cento cannoni colò a picco. La Queen Charlotte, venne costruita nei cantieri di Detport nel 1810 con querce e pini provenienti dal Canada: per accelerare la stagionatura del legname ancora troppo verde erano state sistemate nello scafo delle stufe di riscaldamento, con il risultato che nell'arco di un anno il legno si era coperto di funghi. Non sorprende quindi, che l'ammiraglio Collingwood si riempisse le tasche di ghiande ogni volta che scendeva a terra, per seminarle di nascosto nei terreni degli ospiti. Né che uno dei più convinti fautori di un massiccio intervento governativo per la conservazione e il rimboschimento fosse Horatio Nelson. Il trionfatore di Trafalgar sognava la creazione di un nuovo corpo di guardie forestali: incorruttibili, zelanti, responsabili.



6



7



8



Il «custode della fonte di sostentamento della nostra marina dev'essere persona onesta e intelligente che dedichi il proprio tempo alla sua professione ... Deve risiedere nella foresta, avere una casa, una piccola fattoria e un salario adeguato».

Ma accanto ai conflitti di interesse fra i proprietari terrieri e quelli della nazione un altro nemico minacciava le foreste, al di qua e al di là della Manica. Come in

1. Lo scontro navale di Solebay (7 giugno 1672) inizio del terzo conflitto anglo-olandese.

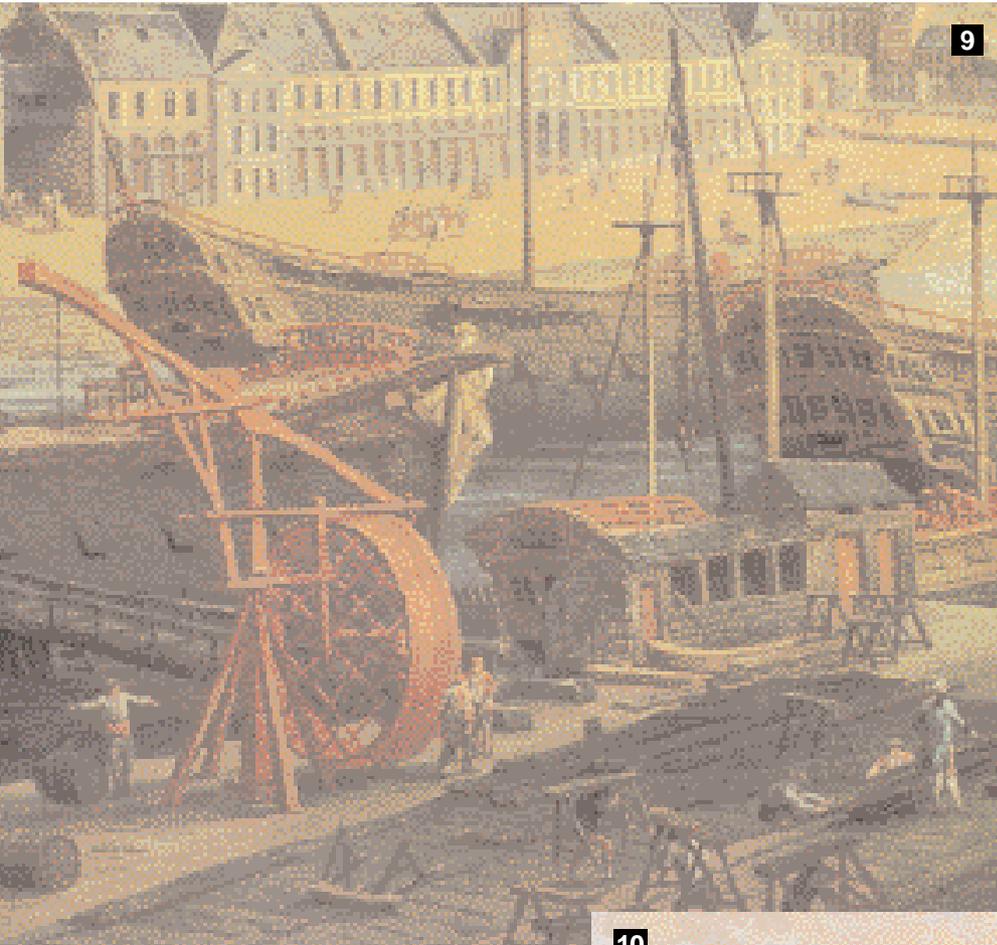
2, 4 e 7. Boschi di abete e pini (foto A. Repetto).

3. Vascello da 74 cannoni visto di prua (dall'Atlas di J.B. Colbert).

5. *Il Teméraire condotto alla demolizione*, olio su tela di W. Turner (1838/39), sorprendente immagine simbolo di un mondo che finisce ed un altro che nasce.

8. Battaglia di Finisterre (1747) tra la flotta inglese e quella francese.

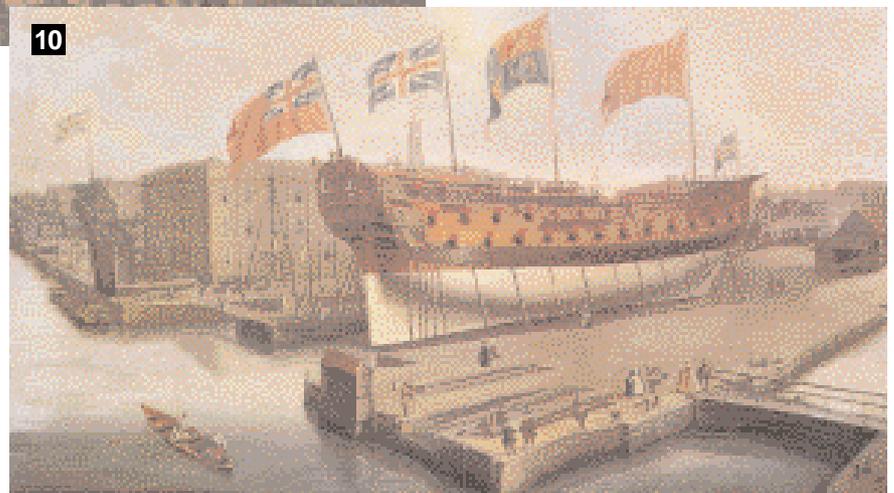
9. Arsenale di Brest da un quadro del 1774 (particolare).
10; Arsenale del Tamigi, Deptford, in un dipinto del 1752.



9

- Jean Meyer, Martine Acerra, *L'Europa dei mari*, Venezia: Arsenale Editrice, 1989, 284 pag., ill., L. 120.000.
- Simon Schama, *Paesaggio e memoria*, Milano: Mondadori, 1997, L. 65.000.

giato. Da un lato c'erano coloro che avendo astutamente investito in boschi - mercanti di legname, imprese appaltatrici, amministratori, agricoltori - consideravano gli alberi un capitale fisso, da realizzare o reinvestire secondo l'andamento del mercato. Dall'altro c'erano i poveri che non possedevano terre, la cui sopravvivenza dipendeva dalla difesa, se necessario anche armata, dei diritti tradizionali di legnatico, sfruttamento e raccolta dei prodotti del bosco. Al vertice della piramide stavano i funzionari dello stato, sempre più preoccupati per la scarsità di legname adatto alle costruzioni navali e rosi dall'incubo di vedere l'ultimo pino e l'ultima quercia finire prigionieri del "nemico". Ma proprio mentre si consumava la bat-



10

Gran Bretagna, anche in Francia la rapida accelerazione dello sviluppo economico aveva creato un fiorente mercato del legname sia da costruzione sia per combustibile. L'acquiescenza dei funzionari aumentava grazie ad una percentuale sui profitti: non di rado costoro chiudevano un occhio mentre intere riserve destinate allo stato venivano abbattute e spedite alle raffinerie di sale del Giura, alle segherie parigine sulla Senna, alle ferriere nel Nord e nell'Est del paese. Quanto dovesse essere forte la tentazione degli affari è facile immaginare, se si pensa che Buffon, il più famoso botanico del tempo, autore tra l'altro di un esteso trattato di silvicoltura, era anche padrone delle ferriere di Montbard.

Alla vigilia della Rivoluzione, e da direzioni apparentemente opposte, la gestione del patrimonio forestale in Francia e Inghilterra andava di fatto convergendo. Sebbene infatti in Francia fosse, almeno in apparenza, nelle mani della monarchia e in Inghilterra in quelle

dell'aristocrazia terriera, le battaglie che si combattevano su entrambi i fronti per il futuro delle foreste erano sostanzialmente identiche. Nei querceti del Sussex come nelle foreste del Morvan e dei Vosgi era in atto una lotta fra tre contendenti (non paritari) per accaparrarsi il controllo delle riserve di legname pre-

taglia di Navarino (1827), ultimo grande scontro tra velieri, un inatteso marchionegno, spostava l'interesse delle marine nei confronti delle foreste: la macchina a vapore. Da allora sarà la crescita della popolazione e quindi l'agricoltura a minacciare e disboscare le foreste della vecchia Europa.

L'italia dei parchi



FEDERPARCHI

**IL SISTEMA
DELLE AREE
PROTETTE
IN DIFESA
DELLA
NATURA,
DELLA
BIODIVERSITÀ,
PER UNO
SVILUPPO
ECOCOMPATIBILE**

testi di
Luigi Bertone
Gianni Boscolo
Stefano Cavalli
Sandro Flaim

La Federazione dei parchi per il sistema delle aree protette

intervista a Enzo Valbonesi, presidente

Enzo Valbonesi, Presidente del Parco nazionale delle Foreste Casentinesi da cinque anni e da poco più di un anno anche Presidente della Federazione Italiana dei parchi e delle Riserve naturali. Presidente delinea i programmi della Federparchi per il prossimo futuro.

Costituire, nell'ormai lontano 1989 la Federazione dei Parchi, prima Coordinamento, è stata una intuizione molto lungimirante perché c'era e c'è bisogno, nel nostro paese, di una associazione rappresentativa di tutte, ripeto tutte, le aree protette italiane. Oggi, quando sono presenti in Italia centinaia di parchi e riserve di tipo nazionale, regionale e locale, tutto ciò può apparire ovvio e scontato ma se facciamo mente locale a dieci anni orsono, quando venne fondata la Federazione, la situazione era molto diversa (solo cinque parchi nazionali, qualche decina di parchi e di riserve regionali), sicuramente più difficile, e come tale poteva sembrare una sorta di fuga in avanti quella di volere costituire una Associazione nazionale tra le aree protette e fondare una specifica rivista che si occupasse delle tematiche gestionali dei Parchi. Oggi la Federazione è molto cresciuta,

così come sono cresciuti sia quantitativamente sia qualitativamente le aree protette, e annovera oltre cento Parchi e Riserve associate oltre a un buon numero di Province e Regioni.

Questa crescita ci carica ora di maggiori responsabilità e ci impone traguardi ancora più ambiziosi del passato.

Sappiamo che il nostro ruolo è innanzi tutto quello di dare servizi (intendendo per servizi anche l'iniziativa politica e sindacale che quotidianamente svolgiamo), ai nostri associati e quindi i nostri programmi sono in continua evoluzione e crescita così come lo sono i Parchi.

L'obiettivo prioritario per il nostro futuro lavoro è quello di sviluppare la nostra attività di informazione, di circolazione delle esperienze; in sostanza di messa in rete, fra loro e con le altre istituzioni territoriali, dei parchi, senza rimarcare divisioni tipologiche e neppure gerarchiche.

Siccome è un «mondo», quello delle aree protette, ancora giovane si tratta di favorirne la crescita massimizzando da un lato l'esperienza dei parchi più collaudati a favore dei più giovani e dall'altro di riuscire a raggiungere quella co-



Civetta nana (M. Marioli)

si detta «massa critica» necessaria per influire nelle decisioni nazionali e regionali che riguardano le aree protette. Per questo puntiamo con forza ad articolare la nostra organizzazione in ogni regione, cercando di stimolare la costituzione dei Coordinamenti regionali intesi come strumenti di raccordo, a scala regionale, di tutti i parchi (nazionali, regionali e locali) e le riserve presenti e soprattutto con l'obiettivo di fare interfacciare le aree protette, in forme appunto coordinate, con le istituzioni regionali e locali.

Uno dei principali obiettivi che la Federazione si pone per i prossimi mesi è proprio quello di promuovere in ogni Regione delle vere e proprie Conferenze Programmatiche Regionali sulle Aree Protette per fare il punto, realtà per realtà, dei risultati raggiunti, dei problemi esistenti; tracciando dei bilanci ma soprattutto delineando dei programmi e dei progetti di sviluppo dei singoli sistemi regionali delle aree protette.

Ci sembra questo il modo migliore per contribuire anche alla preparazione della seconda Conferenza nazionale sulle Aree Protette in modo tale che essa possa costituire un vero e proprio mo-

Rana agile (Cedrap/Massernao)



mento di sintesi e non solo un'occasione ricognitiva o di enunciazione delle cose fatte.

Associazioni e/o Federazioni di aree protette ve ne sono anche in altri paesi europei. Ma, a differenza della nostra esse sono istituzionali mentre in Italia è un'Associazione volontaria. È un pregio o un limite?

È sicuramente un pregio perché credo che il nostro essere associazione volontaria costituisca una ricchezza ed un continuo stimolo a rendere conto a chi, aderendo alla Federazione, ci dà e/o ci rinnova annualmente la propria fiducia. Ritengo poi che non essere, in qualche modo, un'associazione istituzionale (magari in quanto finanziata soprattutto attraverso fondi statali) rappresenti un fatto che ci consente maggiore capacità di iniziativa autonoma e maggiore libertà di azione.

Certamente non poter contare su finanziamenti statali è anche un elemento di difficoltà perché ci costringe a lavorare con poche risorse economiche che sono date unicamente, o quasi, dalle sole quote versate agli Enti soci.

Per ora quindi ritengo sia da preferire il modello che abbiamo scelto.

In futuro, anche in relazione all'eventuale crescita dell'associazione ed alle eventuali disponibilità a contribuire finanziariamente allo sviluppo della nostra attività da parte del Ministero dell'Ambiente o delle Regioni, potremo rivedere l'attuale carattere volontario e non istituzionale della Federazione. Non credo in sostanza che questo problema debba essere ideologizzato più del dovuto, ma vada visto in termini molto pragmatici e rapportato alle concrete situazioni in cui si pone ed allo sviluppo del nostro processo di crescita.

Qual è lo stato dell'arte dei parchi nel nostro paese? Dopo un lungo inseguimento siamo a livello europeo o dobbiamo ancora rimontare posizioni?

È indubbio che in questi ultimi anni abbiamo fatto passi in avanti da gigante, grazie innanzi tutto alla legge quadro nazionale ed all'azione intrapresa dal Ministero dell'Ambiente. È vero che anche molte Regioni finora inadempienti stanno recuperando terreno, soprattutto al Sud, e iniziano a creare parchi e riserve regionali, ma in troppe realtà regionali i parchi sono lasciati in uno stato di inedia deplorabile per carenza di risorse, di personale e soprattutto di sorveglianza.

Direi che sul piano quantitativo possiamo essere soddisfatti relativamente alle aree protette terrestri mentre un grande lavoro resta ancora da fare per la istituzione delle aree protette marine.

In quest'ultimo campo c'è però da registrare un impegno serio del Ministero a recuperare il deficit esistente tra i programmi approvati negli anni scorsi e la loro effettiva realizzazione, ciò anche grazie alla recente legge 426/98 con la quale il Parlamento ha voluto dare un forte impulso alle politiche di protezione del nostro mare.

Non credo sia possibile misurare tutto il lavoro che dobbiamo ancora svolgere nel campo della protezione, del nostro patrimonio naturale in rapporto a ciò che hanno già fatto o che stanno facendo gli altri paesi europei per il semplice fatto che sono molto diversi i contesti normativi e fisici di riferimento. Sicuramente abbiamo ancora molto da fare, non fosse altro per il fatto che nel nostro paese è concentrata, per ragioni fisiche e di storia naturale, buona parte della biodiversità europea.

Sarebbe bene che non ci ponessimo più, ora che stiamo per raggiungere il fatidico 10% di superficie protetta, nuovi obiettivi di tipo quantitativo. Non perché non sia più necessario accrescere ulteriormente la quantità di terra e di mare gestito attraverso le aree naturali protette, ma perché dobbiamo essere capaci di guardare con maggiore attenzione alla qualità dei risultati raggiunti ed ai problemi di salvaguardia che continuamente si pongono, monitorando costantemente il territorio nazionale sotto il profilo biologico (da questo punto di vista sarebbe importantissimo poter contare, non in tempi «geologici», della Carta della Natura e del Piano nazionale sulla Biodiversità) per riuscire, in relazione alle dinamiche ambientali in atto a compiere tempestivamente le scelte di tutela dei sistemi naturali più minacciati utilizzando gli strumenti idonei e rapidi che non è detto siano sempre e solo costituiti dai parchi.

Esistono programmi e progetti che la Federazione dei Parchi pensa di sviluppare con il Ministero dell'Ambiente?

Le cose per le quali, nell'interesse pri-

mario dei parchi, potremmo collaborare con il Ministero dell'Ambiente sarebbero tantissime.

Le più necessarie ed anche le più naturali, date le finalità e le caratteristiche della nostra Associazione, sono però quelle relative agli scambi di esperienze, attraverso stages tematici, ed alla formazione continua del personale dei parchi. In questo senso, proprio recentemente, abbiamo proposto al Ministero dell'Ambiente di promuovere corsi di aggiornamento per il personale del Corpo Forestale addetto alla sorveglianza dei parchi nazionali.

Altre cose, volutamente faccio riferimento a cose molto banali, potrebbero riguardare il collegamento con il nostro sito internet «Parks in Italy» oppure l'utilizzo della nostra rivista *Parchi* per sviluppare l'informazione alle aree protette circa l'attività del Ministero dell'Ambiente.

È veramente un peccato che ciò non avvenga nonostante a più riprese noi abbiamo fatto presente queste idee e la nostra totale disponibilità.

A dire il vero nonostante questa scarsa collaborazione con il Ministero abbiamo recentemente instaurato buoni rapporti, che ci auguriamo diano luogo a programmi di lavoro comuni, con il Direttore del Servizio Conservazione della Natura del Ministero dell'Ambiente. Sono invece più concreti i rapporti di collaborazione con le Regioni.

Abbiamo in atto rapporti di lavoro molto intensi con il Lazio, la Toscana, la Lombardia, la Puglia e l'Abruzzo e credo che tutto ciò stia avvenendo con buoni risultati e reciproca soddisfazione.



Martin pescatore (Cedrap/valterza)



Felce, p.r. Lame del Sesia, Piemonte (Cedrap/Valterza)



Doronico (Cedrap/Garda)

IL SISTEMA DELLA AREE PROTETTE

Parchi nazionali, parchi regionali, riserve, oasi di associazioni, montagne, laghi, fiumi, coste, isole. L'Italia dispone, alla soglia del nuovo millennio, di un articolato sistema di aree protette. Articolato come forme gestionali ed amministrative, ma soprattutto, articolato perché copre l'intera varietà e ricchezza del nostro paese. E' un enorme patrimonio naturalistico ed ambientale, di esperienze professionali e di appassionato lavoro. Questo sistema copre oltre 2 milioni e mezzo di ettari di un territorio prezioso ma delicato, pressato da esigenze di sviluppo talvolta errato, altre volte effimero, quasi sempre devastante o, per lo meno, incapace di realizzarsi se non a danno di un ambiente che non è illimitato.

Ma sistema significa anche rete di conoscenze, di rapporti tra enti e uomini, capacità di seguire, nella diversità, obiettivi comuni che si possono riassumere nello slogan: cultura del territorio per il suo sviluppo sostenibile.

I PARCHI NAZIONALI

Il 3 dicembre 1922 lo Stato Italiano istituiva il parco nazionale del Gran Paradiso sui territori della riserva reale di caccia che due anni prima re Vittorio Emanuele III gli aveva donato. 70.000 ettari a cavallo tra il Piemonte e la Valle d'Aosta in un ambiente alpino che culmina nei 4061 metri della vetta del Gran Paradiso. L'animale più noto è lo stambecco. Specie in via di estinzione alla fine del 1700, deve la sua sopravvivenza alla protezione accordatagli che ne ha reso possibile la ripresa e la sua ridistribuzione sulle Alpi. Inizia la storia dei parchi nel nostro paese. Nel gennaio del 1923 nasce il parco nazionale d'Abruzzo, cuore dell'Appennino centrale, con presenze uniche come l'orso bruno marsicano, il camoscio d'Abruzzo ed il lupo appenninico. Nel 1934 viene creato il parco nazionale del Circeo, nel 1935 viene istituito quello dello Stelvio che con i suoi 135.000 ettari è una delle più vaste aree protette d'Europa e si estende intorno al grande massiccio dell'Ortles-Cevedale, nelle Alpi Retiche. Il parco nazionale della Calabria vede la luce nel 1968.

L'aumento della superficie protetta in Italia ai livelli degli altri Paesi del mondo industrializzato si è concretizzato solo agli inizi degli anni '90, con l'istituzione di altri parchi nazionali. Alle soglie del Duemila l'Italia conta 20 parchi nazionali per complessivi un milione e 600 mila ettari protetti.

Valgrande (Piemonte) 15.000 ha; Dolomiti Bellunesi (Veneto) 31.707 ha; Arcipelago Toscano (Toscana) 17.887 ha (più 56.776 a mare); Foreste Casentinesi (Emilia Romagna-Toscana) 38.118 ha; Monti Sibillini (Marche) 71.437 ha; Gran Sasso (Abruzzo) 148.935 ha; Maiella (Abruzzo) 74.095 ha; Gargano (Puglia) 121.118 ha; Vesuvio (Campania) 8.482 ha; Cilento (Campania) 181.048 ha; Pollino (Ba-



Upupa al nido (B. Valenti)

silicata Calabria) 192.565 ha; Aspromonte (Calabria) 78.517 ha; Arcipelago Maddalena (Sardegna) 5.000 ha (15.000 a mare); Gran Paradiso (Piemonte-Valled'Aosta) 70.300 ha; parco d'Abruzzo (Abruzzo) 44.000 ha;

Circeo (Lazio) 8.670 ha; Stelvio (Lombardia-Trentino) 135.000 ha; parco della Calabria (Calabria) 15.894 ha; Gennargentu e Golfo Orosei, Asinara (non ancora perimetrati).

Fonte: Ministero dell'Ambiente

LA LEGGE QUADRO SULLE AREE PROTETTE

Il 6 dicembre 1991, dopo quasi trent'anni di dibattiti, veniva promulgata la «Legge quadro sulle aree protette» che porta il numero 394. La Legge classifica le aree protette in quelle di interesse nazionale e quelle di interesse regionale, demandando alle Regioni l'individuazione delle zone di valenza ambientale. Tra gli aspetti più interessanti ed innovativi si possono citare:

- la redazione di un Piano Pluriennale Economico-sociale per la promozione delle attività compatibili;
- l'istituzione della Comunità del Parco per dare modo alle popolazioni locali di essere coinvolte nell'uso del territorio;
- la creazione di nuovi parchi nazionali che con quelli già esistenti al momento dell'entrata in vigore della Legge, e con i sistemi regionali, sta dotando il nostro Paese di un sistema di aree protette adeguato, se pur migliorabile, alle soglie del Duemila.



Chiocciola (Cedrap/Benci)



Guardiaparco al Veglia-Devero, Piemonte (G.L. Boetti)

I PARCHI REGIONALI

Il DPR 616 (del 1977) ha segnato una tappa fondamentale nel processo di crescita delle aree protette in Italia. Con il trasferimento delle competenze in materia di aree protette dallo Stato alle Regioni e con la realizzazione da parte delle stesse di parchi naturali, si interrompono decenni di assenza nella nascita di parchi in Italia. Dalla seconda metà degli anni '70 a tutt'oggi, le Regioni, pur con modalità e «velocità» diverse contribuiscono alla difesa della natura nel nostro paese. Attualmente circa un terzo del territorio protetto italiano è a cura degli enti regionali. Un contributo in ettari di salvaguardia ma anche di dibattito e di innovazione concettuale sui temi della forma, del ruolo e della gestione delle aree protette.

I parchi naturali regionali, sulla base delle analoghe esperienze condotte in altri Paesi europei, hanno saputo adattare il primitivo modello di parco nordamericano alla complessa realtà dell'antropizzato mondo italiano. La novità apportata è stata principalmente quella di aver cercato di coniugare la conservazione delle risorse naturali con l'uso sociale delle stesse e con la ricerca dello sviluppo compatibile delle popolazioni insediate. Le aree protette regionali coprono una superficie di quasi settecentomila ettari. Con l'approvazione della L.142/90 e della L.394/91 si stanno affacciando sulla scena dei parchi anche le Province con la creazione di proprie aree protette. Prima di queste realizzazioni il parco del lago di Candia in Provincia di Torino.



Lontra (E. Centofanti)

Carlina (Cedrap/Arch. Alpi Marittime)



Parco regionale Veglia-Devero (Cedrap/Zabert)

LE ALTRE AREE PROTETTE

A partire dal dopoguerra sono nate nel nostro paese diverse associazioni ambientaliste. La prima fu il Movimento Italiano per la Protezione della Natura (nel 1947) che divenne Pro Natura. Seguirono altre associazioni di cittadini che si sono attivate per denunciare l'uso sconosciuto del Belpaese, sia dal punto di vista naturalistico che artistico. Le principali sono il WWF Italia, Legambiente, la Lipu, Italia Nostra. Queste associazioni, che raccolgono centinaia di migliaia di iscritti, oltre ad una preziosa opera di sostegno all'esistenza ed attività dei parchi, gestiscono una significativa rete di oasi e riserve che arricchiscono il territorio protetto italiano.

WWF: 77 oasi, riserve e rifugi per complessivi 77 mila ettari.

Pro Natura: numerose oasi in proprietà (per quasi un centinaio di ettari) e 31 riserve in concessione demaniale

Legambiente: 13 tra oasi e riserve per alcune centinaia di ettari.

LIPU: 42 tra Centri ed oasi per oltre 5 mila ettari

L'Associazione Italiana Wilderness non gestisce ma propone l'istituzione di aree "selvagge" ad enti pubblici: finora ne sono state istituite 8 per quasi 10 mila ettari complessivi

LA NATURA SENZA FRONTIERE

Sui versanti del confine sud-occidentale del Piemonte, due parchi, l'italiano Alpi Marittime ed il francese Mercantour, coprono un vasto comprensorio alpino protetto di circa 100.000 ettari. Una continuità geografica che ci ricorda come la natura non conosca confini. In tempi di risorgenti nazionalismi e particolarismi il lavoro fra questi due parchi travalica il pur importante significato della collaborazione per la protezione dell'ambiente.

Altri parchi italiani collaborano a vario titolo con parchi transfrontalieri di altra nazionalità. Tra questi il parco nazionale del Gran Paradiso ed il parco nazionale della Vanoise, il parco nazionale dello Stelvio ed il parco nazionale svizzero dell'Engadina, il parco di Tarvisio ed il parco nazionale del Triglav, i parchi piemontesi della Val Susa con il vicino parco francese del Queyras.

Diversi per statuto e gestione, il parco nazionale del Mercantour ed il parco naturale delle Alpi Marittime portano avanti tuttavia la stessa politica di protezione del territorio. Limitrofi lungo una frontiera di 33 km, operano insieme dal loro gemellaggio del 10 luglio 1987. Numerosi i progetti comuni già realizzati con successo fra cui la reintroduzione del gipeto (cui partecipano ad un progetto europeo). Il diploma europeo dell'ambiente di categoria A, che essi hanno ottenuto simultaneamente, è un incoraggiamento a continuare insieme una politica di protezione già fruttuosa.

LE ALPI

Il più importante sistema montuoso dell'Europa copre una superficie di circa 250.000 kmq. In sessant'anni sono stati creati una quarantina di parchi nazionali e regionali che ne proteggono circa 12.500 kmq, il 5% dell'estensione. Un lavoro di sal-



(Cedrap/Carrara)

vanguardia che vede all'opera, senza distinzioni di nazionalità ed in clima di collaborazione, italiani, francesi, sloveni, austriaci, tedeschi e svizzeri. Impedire uno sfruttamento selvaggio di un prezioso ecosistema, proteggerne la diversità biologica sono gli obiettivi della salvaguardia di questo spettacoloso corrugamento iniziato 100 milioni di anni fa e che ha visto alternativamente l'uomo salire a quote sempre più elevate e scendere verso i fondovalle, in un pendolare movimen-

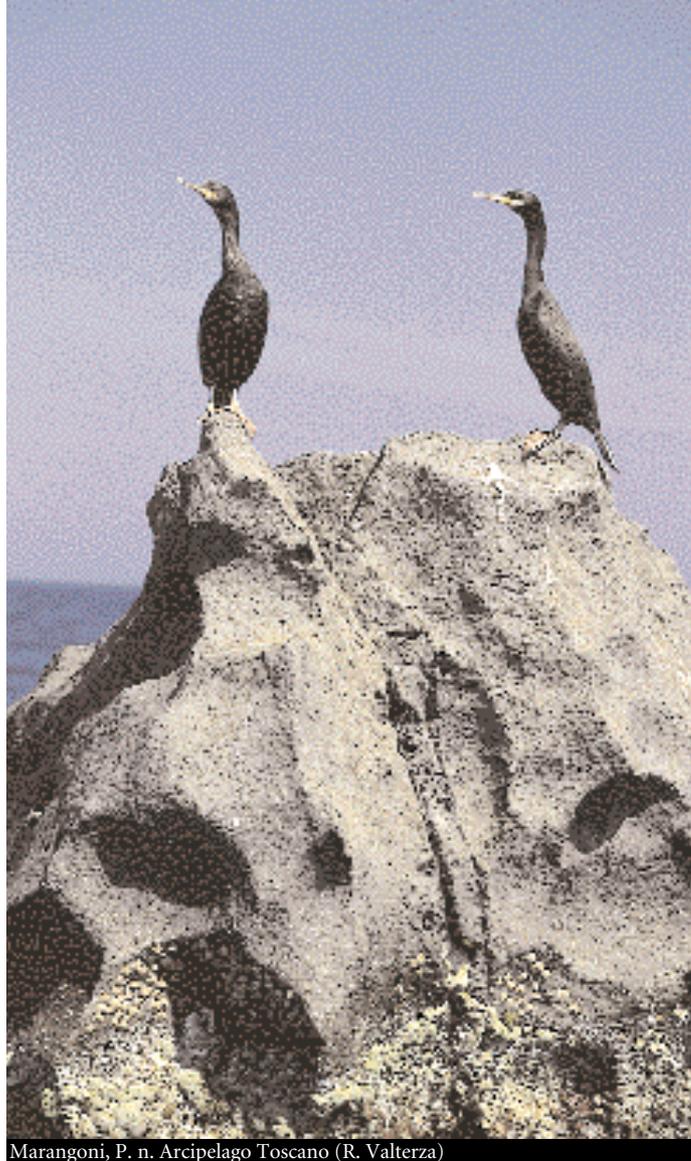
to di attrazione e paura, di investimenti e di abbandono.

Ogni anno visitano le Alpi oltre 100 milioni di turisti, che spendono in funivie, alloggi, cibo ed intrattenimenti turistici, 60 milioni di dollari, il 25% della cifra spesa per il turismo nel mondo. Le Alpi sono percorse da 40.000 piste da sci, alimentate da 14.000 impianti di risalita. In una domenica invernale ogni ora si contano 1.200.000 utilizzatori.

L'APPENNINO

APE (Appennino Parco d'Europa) nasce da un'idea di Legambiente e della Regione Abruzzo. I parchi dell'Appennino costituiscono una rete che ha al centro un vastissimo territorio quasi interamente protetto. In virtù della loro intrinseca dinamica che li porta a «contagiare» le aree circostanti, essi costituiscono un sistema che si collega strettamente non solo al resto della montagna, ma anche alle piccole città con le quali è possibile intessere originali relazioni economiche e sperimentare un modello in grado di coniugare tutela ambientale e sviluppo economico. Questi gli elementi fondamentali del progetto APE che assumerà un ruolo strategico per il futuro della montagna appenninica e delle sue aree marginali:

- recupero in chiave innovativa delle attività tradizionali e in specie di quelle agricole;
- sviluppo del turismo naturalistico inteso non come prodotto da consumare, ma come ricerca di valori;
- organizzazione razionale e tecnologicamente avanzata di una rete di servizi, tra cui un ruolo decisivo assumeranno le comunicazioni e i trasporti, da progettare e realizzare nel segno dell'efficienza e della progressiva eliminazione dei fattori di impatto ambientale.



Marangoni, P. n. Arcipelago Toscano (R. Valterza)



Isola d'Elba, Arc. Toscano (R. Valterza)

I PARCHI MARINI

Le aree marine protette sono tratti di mare, costieri e non, in cui le attività umane sono parzialmente o totalmente limitate. La tipologia di queste aree varia in base ai vincoli di protezione. L'istituzione dei parchi marini è regolata dalla Legge 979/82 «per la dife-

sa del mare» e dalla Legge quadro sui parchi. Il concetto ispiratore di entrambe le leggi, in particolare la più recente, è di promuovere un «uso sostenibile» per cui le attività umane si compenetrino con gli habitat e gli ecosistemi naturali senza causare motivi di attrito.



Oasi wwf di Vanzago, Milano (G. Ielardi)



Airone bianco (B. Valentini)

PARCHI AZZURRI - I FIUMI

L'acqua è la migliore delle cose sentenziavano i filosofi greci. In effetti l'acqua è il «sangue» della terra ed i fiumi costituiscono il sistema venoso dell'ambiente. Per svolgere la loro funzione devono essere protetti e sovente depurati e rinaturalizzati. I fiumi costituiscono una ricchezza preziosa, l'habitat prediletto da una numerosa avifauna che viene salvaguardata attraverso l'istituzione di parchi fluviali.

Tra i numerosi parchi fluviali occorre ricordare: il parco regionale del Po piemontese, il parco nazionale del delta del Po, i due parchi del Ticino piemontese e di quello lombardo, il parco del Sile (regionale).

Vi sono poi parchi che sono stati creati per proteggere laghi o porzioni delle loro sponde.

PARCHI E SUD

Molti dei recenti parchi nazionali sono situati nel meridione del Paese mentre le Regioni del Mezzogiorno, da parte loro, hanno iniziato a istituire aree protette regionali. Il sud d'Italia si trova, in questo modo a poter disporre di uno strumento chiave per valorizzare, e proteggere, la propria natura potenziandone la capacità di attrazione turistica, certamente una delle leve per lo sviluppo del sud.



(Cedrap/Falco)

LA DIFESA DELLA FAUNA

La difesa degli ambienti comporta la protezione della fauna. I parchi assolvono questo compito sia con attività di routine (vigilanza, censimenti, studi) sia realizzando appositi progetti di reintroduzione sovente in collaborazione con organismi nazionale ed internazionali (Istituto nazionale per la fauna selvatica, IUCN, ecc.). La difesa dell'ambiente inoltre comporta migliori condizioni naturali per alcune specie protette. E' il caso del lupo che, proprio in forza di queste condizioni sta risalendo dall'Appennino alle Alpi.

LA REINTRODUZIONE DELLO STAMBECCO

Proveniente dall'Asia si stabilisce in Europa ai tempi delle grandi glaciazioni. Sottoposto però ad una caccia feroce dopo il XVI sec., già alla metà del 1700 è considerato praticamente scomparso. In Italia, ridotto ad un centinaio di esemplari nel massiccio del Gran Paradiso, è salvato con l'interdizione della caccia nel 1821 e con l'istituzione della Riserva Reale e poi del parco nazionale del Gran Paradiso. Nel Parco si contano oggi più di 5000 stambecchi ed attraverso la diffusione naturale e mirati interventi di reintroduzione, la specie è presente nuovamente su tutto l'arco alpino.

IL RITORNO DEL LUPO

Fino a cento anni fa era comunemente diffuso su tutto il territorio italiano, ad eccezione della Sardegna. Durante il corso di un secolo, a causa della modificazione degli habitat e di feroci persecuzioni, ha subito una riduzione così drastica da giungere sull'orlo dell'estinzione. Nei primi anni Settanta si stimava la popolazione di lupo in Italia in non più di 100 individui. Negli ultimi vent'anni però, a seguito di precise norme di protezione e dell'istituzione di aree protette, soprattutto lun-

Centro Cicogne Lipu di Silea, TV (G. Ielardi)



go la dorsale appenninica, si è avuto un notevole aumento della specie che ha oggi una consistenza di più di 400 esemplari, distribuiti dalla Calabria al Piemonte.

L'ORSO BRUNO

Comune un tempo, sulle montagne italiane, sopravvive oggi nel nostro Paese solo in due piccoli nuclei. Una colonia di 80-100 individui del-

Orso Bruno (Cedrap/Masserano)



lie per migrazione naturale dalla vicina Slovenia.

IL PROGETTO GIPETO

Nel 1978 ha preso l'avvio un ambizioso ed innovativo progetto, promosso dal WWF e dall'IUCN, che ha come obiettivo quello di reintrodurre il gipeto nel territorio delle Alpi. Il progetto, che continua con successo, prevede la costituzione di uno stock di copie riproduttrici in cattività ed il rilascio in natura dei giovani nati, che vengono posti in nicchie naturali scelte con cura, nutriti e seguiti fino all'involo. Le operazioni di rilascio hanno coinvolto i più importanti parchi dell'arco alpino fra i quali, in Italia, quello delle Alpi Marittime.

la sottospecie marsicana è presente nel territorio del parco nazionale d'Abruzzo che da tempo è impegnato in una massiccia campagna divulgativa e protezionistica. Pochi esemplari sopravvivono miracolosamente nel parco naturale Adamello-Brenta in Trentino che sottopone da tempo questa micropopolazione ad un attento e scientificamente sofisticato monitoraggio. Il parco ha inoltre un ambizioso progetto di rinsanguamento di questa esigua popolazione con individui provenienti dalla ex Jugoslavia. Altre zone di frequentazione da parte dell'orso bruno sono recentemente state rilevate nella zona della Alpi Carniche e delle prealpi Giu-

Gipeto (R. Valterza)



IL CAMOSCIO D'ABRUZZO

Fino agli anni Venti, quando venne istituito il parco nazionale d'Abruzzo, era praticamente estinto, sopravvivendo solo in poche decine di individui. La popolazione è ora di più di quattrocento individui e, grazie al parco, questo splendido bovide è stato introdotto anche nei vicini massicci montuosi. Questa popolazione è di grande valore zoologico ed è l'unica entità faunistica interamente italiana elencata nella «Lista Rossa» dei mammiferi in pericolo di estinzione compilata dalla I.U.C.N.



Bosco appenninico (A. Repetto)

L'ALBERO, IL BOSCO, IL PARCO

Tra i compiti svolti dalle aree protette vi è la difesa della componente vegetale dell'ambiente. Boschi e foreste, fiori protetti ed ecosistemi vengono, grazie alla presenza del parco, controllati, gestiti, protetti e, dove possibile, sviluppati.

Alcuni parchi hanno nella componente vegetale il motivo principale della loro esistenza. Ad esempio la riserva naturale integrale di Sasso Frattino all'interno del parco nazionale delle Foreste Casentinesi; è nata nel 1959, prima riserva istituita in Italia.

La betulla dell'Etna (*Betula aetnensis Rafin*) è un'entità endemica dei territori del parco dell'Etna. È una delle più significative essenze dei boschi siciliani. La foresta di Paneveggio fa parte del parco naturale Paneveggio-Pale di San Martino; in essa domina incontrastato l'abete rosso (*Picea abies Karst.*) che copre circa l'85% della superficie forestale. Non è rara la presenza di esemplari con caratteri eccezionali: si tratta del cosiddetto «abete rosso di risonanza», usato fin dal '600 per la fabbricazione di strumenti musicali. Di proprietà demaniale fin dai tempi dell'Impero asburgico, è ora di proprietà della Provincia Autonoma di Trento.

Migliaia di anni fa la pianura padana era ricoperta da un bosco fitto e continuo, la foresta planiziale. Con l'arrivo dei Romani ed in seguito, nel Medioevo, iniziò a subire intensi disboscamenti per far posto alle colture agrarie, fino ad assumere l'aspetto che ha ai giorni nostri. Alcuni tratti di bosco, di evidente valore storico ed ecologico, si sono conservati parzialmente ed oggi restano, seppur con le modificazioni maggiori o minori indotte dall'uomo, gli ultimi esempi di quell'antica foresta. Alla loro conservazione e al recupero e ad una loro corretta gestione naturalistica sono dedicati gli sforzi in diverse aree protette piemontesi: Stupinigi, La Mandria, Vauda, Ticino, Bosco della Partecipanza di Trino.

La riserva piemontese dei «Ciciu» (Cedrap/Boscolo)



PIETRE E FOSSILI PROTETTI

Alcuni parchi salvaguardano particolari terreni ricchi di testimonianze paleontologiche. Si tratta di aree che proteggono parti di territorio dove sono numerosi i ritrovamenti fossili o con particolari formazioni geologiche. Ad esempio i «Ciciu» di Villar nell'omonima riserva piemontese, piramidi di terra sormontate da un masso, frutto di un fenomeno erosivo iniziato circa 10.000 anni fa, o le imponenti guglie di arenaria del parco dei Sassi di Rocca Malatina, od ancora, i numerosi parchi che tutelano il complesso alpino delle Dolomiti.



Guardiaparco nel p. n. foreste casentinesi (R. Valterza)



P. n. Miatella (G. Ielardi)

(Cedrap/Garda)

IL PAESAGGIO

In un paese ricco di storia come l'Italia l'ambiente naturale si offre quasi sempre modificato in alcuni suoi aspetti dall'azione umana, più o meno antica. Così i valori naturalistici si presentano spesso frammisti ai «segni dell'uomo», alcuni dei quali non sono percettibili se non con una attenta osservazione.

L'insieme di valori ambientali, naturali e storico-culturali compone il mirabile intreccio del paesaggio italiano o, meglio, dei «quadri» dei paesaggi italiani: Infatti le caratteristiche estetiche della penisola sono molteplici ed assai difformi tra loro, come lo sono le etnie, gli idiomi, il clima: sono stati catalogati almeno 48 tipi diversi di paesaggio variamente distribuiti dall'arco alpino alle più piccole isole mediterranee. I parchi hanno il compito di tutelare e mantenere anche questa importantissima testimonianza, alla quale sono intimamente collegati vecchi mestieri, tradizioni, architetture, forme di gestione agraria e forestale, tecniche di trasporto e di conservazione del territorio.

In alcuni paesi europei esistono i «paesaggi protetti» (*protected landscape*): vaste aree in cui, pur non esistendo un parco vero e proprio, le caratteristiche peculiari di un determinato quadro ambientale vengono salvaguardate per la loro rilevanza estetica e culturale. In Italia non esiste ancora questa forma di tutela territoriale e il compito di difendere e mantenere i valori del paesaggio sensibile viene assunto dai parchi.

L'UOMO, L'ARTE, LA STORIA

All'interno dei parchi si trovano numerose esempi di testimonianze storiche, a volte molto note, altre meno conosciute o più modeste ma altrettanto significative. Tra le maggiori occorre ricordare: Camaldoli e la Verna nel parco nazionale delle Foreste Casentinesi. Due grandi insediamenti religiosi: il santuario francescano della Verna ed il complesso monastico di Camaldoli. Questo fu fondato nel 1012 da Romualdo su un territorio appartenente al conte Maldolo di Arezzo e la Verna fu data in dono a San Francesco nel 1213 dal conte Orlando Cattani di Chiusi; i due centri hanno avuto un rapporto strettissimo con l'ambiente circostante. Inseriti in una solenne foresta secolare i camaldolesi vi hanno tratto motivo non solo di meditazione e preghiera, ma spunto per un governo del bosco esemplificato nelle regole selvicolturali dei «codici camaldolesi», primi esempi di legislazione forestale in Italia. In questi luoghi, fede, cultura, arte e governo del bosco si sono fusi in modo esemplare.

La riserva naturale delle incisioni rupestri di Ceto, Cimbergo e Paspardo posta ai confini dal parco dell'Adamello Lombardo in Valle Camonica, conserva migliaia di incisioni rupestri preistoriche. Segni, immagini, simboli incisi su vaste superfici rocciose all'aperto ad opera delle popolazioni che abitarono la valle nella preistoria e che oggi ci consentono di ricostruire la vita materiale ed intellettuale dell'uomo preistorico. Le incisioni



Fontecchio nel Parco Sirente-Velino (G. Ielardi)



Statue al S. Monte di Orta (Arch. Parco)

ni appartengono ad un arco temporale che va dal neolitico fino all'età cristiana nella più grande concentrazione d'arte rupestre del mondo. Le origini dei Sacri Monti, molti tutelati con l'istituto del parco, sono legate all'area di diffusione storico-geografica della Controriforma nell'Italia settentrionale. In linea con gli orientamenti religiosi espressi dal Concilio di Trento, viene promossa in taluni punti importanti del territorio, soprattutto piemontese, l'utilizzazione e trasformazione di alcuni luoghi di culto già esistenti in momenti di insegnamento religioso. Il primo Sacro Monte realizzato nell'arco alpino è quello di Varallo che fungerà poi da modello per gli altri Sacri Monti della Controriforma quali Orta, Crea, Varese. Sono del secondo Seicento e per lo più legati a presenze monastiche, i Sacri Monti di Ghiffa, Ossuccio e Monte Calvario di Domodossola. Infine, i possedimenti reali: diversi parchi sono «eredità» di riserve reali o nobiliari che in mutate condizioni sociali e politiche sono diventate aree protette per la fruizione di tutti. Ad esempio in Piemonte il parco della Mandria, le Alpi Marittime ed il Gran Paradiso, in Emilia, i Boschi di Carrega ed in Toscana la Tenuta di San Rossore nel parco di Migliarino.



Officina del fabbro nel p. n. del Monte Antola, Liguria (A. Molino)

LA CULTURA MATERIALE

A partire dai primi anni '70 si è sviluppato in Francia un movimento culturale teso a valorizzare la cultura materiale (il territorio ed il lavoro di trasformazione dell'uomo su di esso nel corso del tempo). E, di conseguenza, sono sorti gli Ecomusei, strutture che mettono in relazione il territorio e l'ambiente con il lavoro umano, non ospitati in sedi centralizzate, ma la contrario articolati a rete sul territorio. L'idea ha fatto progressi anche nel nostro paese ed oggi numerosi parchi sono attivamente impegnati per la realizzazione sul loro territorio di ecomusei che hanno anche lo scopo di legare gli abitanti alla loro storia ed al loro territorio. Si tratta di esperienze di valorizzazione ma anche di progetti che pongono il territorio al centro dello sviluppo tecnologico, agricolo od industriale, sia come vincolo, sia come opportunità. Gli ecomusei sono uno strumento per mantenere viva la memoria della propria storia in cui le popolazioni locali, come scriveva Georges Henry Riviére, il promotore degli ecomusei francesi, "l'ecomuseo è uno specchio in cui la popolazione si guarda per conoscersi e per ricercare la spiegazione del territorio al quale è unita".

(Cedrap/Garda)

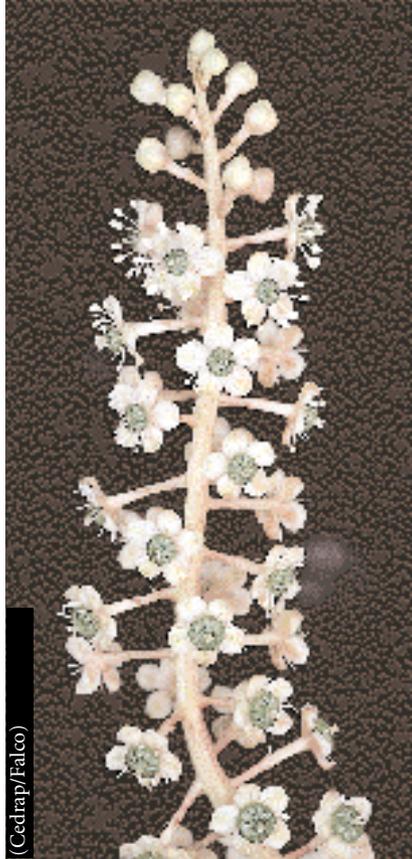
LA BIODIVERSITÀ

Alle aree protette è oggi affidato l'importante compito di salvaguardare quella parte del territorio nazionale in cui si concentrano maggiormente i valori naturalistici, ambientali e paesaggistici. In tal modo i parchi e le riserve, anche le più piccole, divengono insostituibile strumento per la conservazione della biodiversità secondo i concetti messi a punto in alcune storiche assisi mondiali: la Conferenza di Stoccolma sull'Ambiente Umano (1972) e la Conferenza di Rio de Janeiro sullo Sviluppo Sostenibile (1992).

La conservazione della biodiversità passa attraverso la conoscenza scientifica e la conservazione dei luoghi che la ospitano.

L'Italia è il paese europeo che ha mantenuto sinora la più alta biodiversità: nel solo regno vegetale l'Italia (che costituisce solo 1/80 della superficie continentale) ospita ben 5.600 specie, contro le 11.000 dell'intera Europa. Inoltre sul nostro territorio sono presenti 1.176 specie di vertebrati, pari al 30% delle specie faunistiche presenti in ambito europeo.

Nei parchi italiani è protetta la maggior parte di queste entità faunistiche e botaniche, in particolare quelle a rischio di scomparsa come il pino loricato (*Pinus leucodermis*) nel parco nazionale del Pollino, la primula di Capo Palinuro (*Primula palinuri*) nel parco nazionale del Vallo di Diano, l'abete dei nebrodi (*Abies nebrodensis*) nell'omonimo parco regionale, oppure l'orso bruno alpino (*Ursus arctos*) nel parco dell'Adamello Brenta, l'orso marsicano (*Ursus arctos marsicanus*) ed il camoscio (*Rupicapra rupicapra ornata*) nel parco nazionale d'Abruzzo.



(Cedrap/Falco)

LE ATTIVITÀ DEI PARCHI

Nei parchi normalmente si opera attivamente su diversi settori di lavoro: oltre alla normale e necessaria attività amministrativa legata al funzionamento degli enti, vi sono azioni volte alla tutela e al controllo del territorio, ma anche finalizzate alla progettazione degli interventi. In questo campo rientra l'importante fase della pianificazione territoriale la cui importanza e rilevanza sul piano urbanistico generale è sancito dalla legislazione nazionale.

I progetti riguardano anche le azioni di gestione del territorio che i parchi svolgono attivando risorse economiche la cui ricaduta in termini di lavoro e benefici territoriali avviene sugli ambiti protetti e quindi a favore delle popolazioni residenti.

Tra i compiti prioritari dei parchi vi è quello (assolto spesso in stretto rapporto con le scuole) della didattica e della educazione ambientale che si avvalgono di strutture quali i centri visita, i percorsi guidati, i musei, le foresterie ecc.: opere per le quali il personale dei parchi è costantemente impegnato, per la realizzazione e per la successiva gestione.

Attraverso l'attività dei propri Comitati scientifici o attraverso la collaborazione con Università e Istituti di ricerca i parchi svolgono attività di ricerca scientifica ed applicata.

LE «PROFESSIONI» DELLA TUTELA

Uno dei principali fattori di crescita delle aree protette è costituito dalla presenza del personale in forza agli Enti di gestione.

Divisa verde, binocolo e zaino, il guardiaparco personalizza per i visitatori il parco. Rappresenta la presenza sul territorio dell'ente parco come struttura amministrativa che gestisce le scelte politiche dell'area protetta. Il lavoro del guardiaparco, a volte mitizzato, nella realtà è un lavoro complesso e polivalente che richiede, oltre a buone doti fisiche, anche e soprattutto conoscenze scientifiche in campo naturalistico, capacità didattiche e di comunicativa, intuito e grande dedizione. Il guardiaparco è ormai, nell'area protetta, un vero e proprio moderno tecnico ambientale che deve occuparsi dal controllo faunistico alle visite guidate, dall'insegnamento, sia in classe che in natura, alla sorveglianza territoriale, dalla ricerca alla pubblicitaria ecc.

I guardiaparco hanno una loro associazione che si prefigge di rendere il profilo professionale più funzionale ed efficace per la tutela e la fruizione delle aree protette, attraverso aggiornamenti e proposte sulla gestione dei parchi.

Altra figura importante del parco è quella del direttore che ha un compito non semplice trattandosi di una figura professionale polivalente dalla quale dipende in maniera fondamentale il buon andamento e l'efficienza dei risultati dell'area protetta. Buoni conoscitori della natura ma anche a conoscenza dei problemi territoriali ed amministrativi per garantire il corretto funzionamento della struttura.

I direttori hanno una loro associazione l'AIDAP (associazione italiana direttori aree protette) che si propone, per una crescita culturale e professionale, lo scambio di informazioni tra i soci sui temi della gestione delle aree protette.



Vegetazione, parco del Ticino piemontese (Cedrap/Borra)

Fiori alpini (Cedrap/Giunti)





Sigillo di Salomone (Cedrap/Falco)

IL PARCO PRODUCE

L'istituzione di un parco si propone, soprattutto nella realtà italiana ed europea, fortemente antropizzate, anche di potenziare e favorire lo sviluppo economico di un'area. Si tratta, ovviamente, di svilupparvi attività compatibili con le finalità dell'area protetta. Ad esempio il parco è un forte richiamo per il turismo che permette il nascere di attività di guide naturalistiche (sovente realizzate in forma cooperativa), di agriturismo, di promozione di prodotti locali oltre, ovviamente, la selvicoltura e l'agricoltura che vengono valorizzate.

Negli ultimi anni poi, le aree protette sono divenute sempre maggiormente sede di investimento a titolo prioritario da parte della Unione Europea la quale tende a riservare specifiche risorse ai Comuni compresi in aree parco allo scopo di contribuire al mantenimento di territori ad alta qualità ambientale, dei quali si riconosce non solo l'importanza del territorio ma anche dei valori sociali e culturali che, in equilibrio con esso, vi permangono.

Il parco può essere quindi un'opportunità, per zone a scarso sviluppo economico. Occorre però che Enti e privati collaborino per cogliere questa opportunità

LA VOCE DEI PARCHI

Le aree protette comunicano e divulgano. Divulgano attraverso libri e cassette video le loro bellezze e caratteristiche naturali. Ma soprattutto, comunicano la loro esistenza con pieghevoli in cui vengono presentati gli aspetti fondamentali e caratteristici di ogni area ed i modi di una piacevole e corretta fruizione. Una trentina di parchi editano un loro giornale con cadenza periodica che ha lo scopo di spiegare le finalità, illustrare le iniziative attraverso un dialogo con le popolazioni residenti nei comuni del parco.

LA FEDERAZIONE DEI PARCHI

E' l'associazione tra gli Enti gestori di aree protette, costituita nel maggio 1989 (allora con il nome di Coordinamento) e che, pertanto festeggia i dieci anni di attività (vedi Piemonte Parchi n. 85).

Aderiscono alla Federazione 11 Parchi Nazionali, 57 Parchi Regionali, 4 Parchi Suburbani, 13 Riserve Naturali, oltre ad Enti locali gestori di aree protette. Gli associati tutelano complessivamente una superficie di oltre 1.500.000 ettari.

La Federazione Italiana fa parte dell'IUCN (Unione Internazionale per la Conservazione della Natura) partecipa ai lavori della Federazione dei Parchi Nazionali e Naturali d'Europa (Europarc) e, nel 1997 ha dato vita, con altre associazioni similari di altri paesi, alla Federazione dei Parchi abitati dell'Unione Europea.

LE ATTIVITÀ DELLA FEDERAZIONE

Coerentemente con le finalità che ne hanno stimolato la nascita la Federazione svolge tutte le attività di ricerca, di studio e divulgazione, di sollecitazione e rappresentanza politica che permettano di stimolare e promuovere lo sviluppo del sistema nazionale delle aree protette e dei singoli enti gestori dei parchi e delle riserve, favorendo altresì metodi di gestione improntati all'allargamento della democrazia e della partecipazione.

Per raggiungere questi obiettivi opera attivamente nel campo della formazione attraverso una convenzione con PANGEA, l'Istituto Europeo per l'Educazione e la Formazione Professionale per l'Ambiente, realizza iniziative di aggiornamento, qualificazione e formazione particolarmente dedicate alla gestione tecnica e amministrativa delle aree protette.

Organizza rassegne espositive e la FESTA NAZIONALE DEI PARCHI (S. Rossore nel '96, a La Mandria nel '97, a Catania nel '98, quest'anno a L'Aquila) appuntamento specifico per «fare il punto» sulla crescita del sistema delle aree protette e per la discussione su problemi e prospettive.

Collabora ad iniziative di alto valore culturale con la Regione Lombardia e il parco dell'Alto Garda Bresciano ha dato vita al Centro «Valerio Giacomini» che organizza incontri di livello nazionale di stimolo ad una riflessione a tutto campo sulle aree protette.

DALLO STATUTO

La Federazione... «opera, in sintonia e d'intesa con le Istituzioni pubbliche nazionali, regionali e locali, con le associazioni e con gli organismi che agiscono nel campo della tutela e della valorizzazione dell'ambiente naturale, per promuovere la creazione del sistema nazionale delle aree protette.

...favorisce la conservazione e la corretta valorizzazione dell'ambiente naturale, nonché dei valori storici, culturali e sociali.

...nel rispetto dell'autonomia dei soci, rappresenta gli enti gestori delle aree naturali protette nei confronti degli organi centrali dello Stato, degli organismi dell'Unione Europea e, d'intesa con i Coordinamenti regionali, nei confronti delle Regioni e degli Enti locali.

...favorisce la collaborazione, la circolazione delle informazioni, lo scambio delle conoscenze e delle esperienze tra le aree protette e promuove il recepimento delle indicazioni degli organismi nazionali ed internazionali per la tutela delle risorse naturali e per lo sviluppo sostenibile del pianeta.»

Per saperne di più

- O. Locasciulli, I. Napoleone, S. Palladino, *Lista delle aree con provvedimento di tutela*, Pisa: C.N.R., 1997, 56 p.
- Gianluigi Ceruti, *Aree naturali protette: commentario alla legge n. 394/1991*, Milano: Domus, 1993, 415 p.
- Franco Tassi, *Aree protette d'Italia*, Novara: De Agostini, 1985, 240 p., ill., £. 76.000.
- S. Cavalli, R. Moschini, R. Saini, *I parchi regionali in Italia*, Roma: UPI, 1990, 196 p., ill., £. 25.000.



Fenicotteri all'oasi wwf, laguna di Orbetello, GR (G. Ielardi)

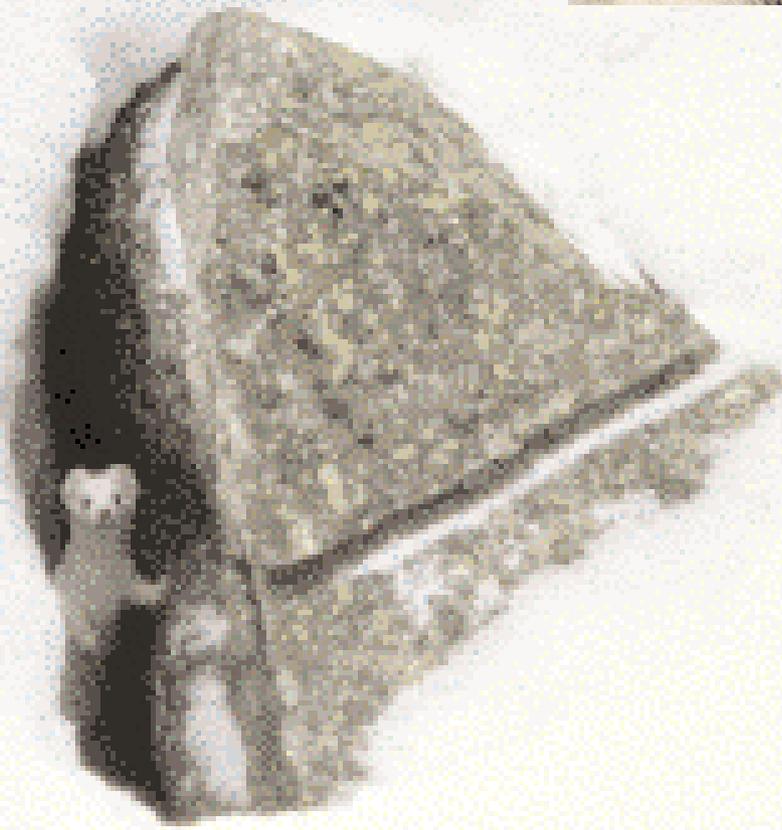


Riccio (Cedrap/Carrara)

Tasso (Cedrap)



L'Italia dei parchi



Ermellino (C. Cecchi)



Cavaliere d'Italia (Cedrap/Valterza)



(Cedrap/Falco)

Stambecchi (G.L. Boetti)



ARACNIDI

Tessitori utili ma... impopolari

la Biologia
di Torino, Università di Torino



2

1



Claudio Arnò
 facoltà di Agraria, università di Torino

La cattiva e immeritata fama che accompagna i ragni ha origini lontane. L'ordine prende il nome da Aracne, giovane e bella fanciulla della Lidia che aveva osato sfidare Atena nell'arte del tessere. Questa, quando si accorse di uscirne sconfitta, distrusse l'opera della temeraria fanciulla e la trasformò in ragno. Mentre Plinio ne parla a lungo e con ammirazione, la tela che gli Aracnidi tessono suscitò invece paragoni squalificanti sia nel Corano (*Sura del ragno*, XXIX), sia nella Bibbia (Giobbe 27, 18). Anche se a molti la sola vista risulta fastidiosa i ragni sono una componente fondamentale dell'equilibrio ambientale per il contenimento numerico nei confronti degli insetti. A riprova dell'importanza di questo Ordine, occorre anche ricordare che l'inizio dell'uso della nomenclatura binomia - oggi in vigore nelle scienze biologiche - non coincide solamente con la pubblicazione del «*Systema Naturae*» di Linneo ma anche con quella dell'opera «*Aranei Svecici*» di Clerck. Per una misteriosa ragione Clerck è oggi «sistematicamente» dimenticato.

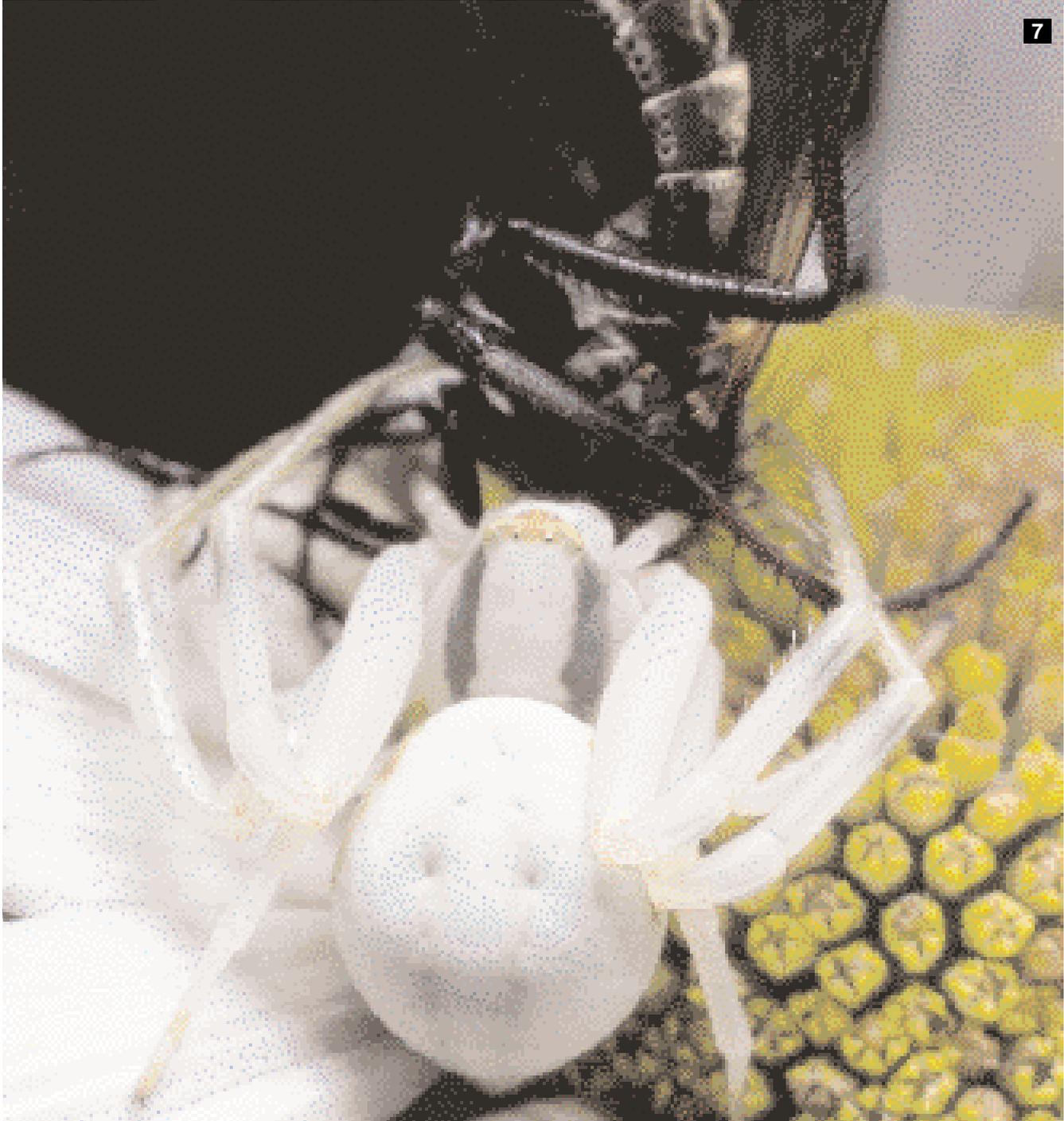
Per l'Italia sono note poco più di 1.400 specie, in gran parte presenti anche in Piemonte. Qualche suggerimento iniziale, un po' di pazienza e, volendo, una buona lente, sono sufficienti per cominciare interessanti osservazioni. Dove cercare non è un problema perché gli Araneae, comparsi sulla terra nel Devoniano, hanno colonizzato tutti gli ambienti emersi. I ragni sono ovunque, discreti e nascosti, spesso si può solo intuire la loro presenza come quando in autunno, mentre la nebbia mattutina comincia ad alzarsi, appaiono sulle erbe secche centinaia di drappi sericei appesantiti dalla rugiada, sono le tele di Linyphiidae e Theridiidae. I primi incontri li possiamo già fare nei punti più nascosti delle nostre case; chi non conosce la disperazione delle massaie: la *Tegenaria parietina*, costruttrice delle tele a drappo che «ornano» gli angoli più luminosi degli scantinati? Su tutti i muri della città, purché almeno un poco scabrosi, si possono osservare piccole tele tondeggianti e polverose, sono opera del minuscolo ragno sinantropo *Brigittea* (=Dictyna) *civica*. Ci sono ragni persino nel buio perenne delle grotte, dove si rinvengono spesso forme endemiche degne del massimo rispetto e della massima protezione: alcune specie sono note in pochi esemplari e di un'unica cavità. Chi, con stizza, riu-

scisse a trovare sugli arbusti solamente tele orbicolari «abbandonate», non si demoralizzi ma osservi con più attenzione: vedrà che dal centro di queste tele parte un filo sericeo che termina poco più su in una foglia arrotolata o fra due foglie «cucite» assieme. Ecco scovato il nascondiglio dell'Araneidae (anche la tela può essere utile per una prima classificazione!) proprietario della tela (meglio sarebbe dire «della proprietaria» dato che i maschi di norma tessono tele assai più piccole e meno vistose). Il ragno ben nascosto resta in attesa tendendo con le zampe il filo che con le sue vibrazioni lo avvertirà dell'avvenuta «caduta nella rete» di un malcapitato insetto. Una curiosa tela orbicolare si può vedere nei giardini: è attraversata dall'alto verso il basso da uno stretto involucro sericeo cilindrico, pieno di resti sminuzzati di insetti. È la macabra collezione della *Cyclosa conica*, cosiddetta per una tipica protuberanza che ne orna il dorso dell'opistosoma.

Non tutti i ragni sono costruttori di tele, molti utilizzano altre tecniche di caccia basate sulla pazienza o sull'abilità. Fra quelli pazienti ci sono molti Thomisidae - noti anche come ragni granchio per la particolare postura e per il modo di muoversi - che sono maestri nell'arte di mimetizzarsi, attendono le prede (insetti impollinatori, ape compresa) nascosti sui fiori di campo. Il più rappresentativo della famiglia, *Thomomus onustus*, ha addirittura capacità degne di un camaleonte potendo mutare colore per meglio mimetizzarsi sul fiore prescelto: ne sono stati fotografati esemplari viola, gialli, bianchi. Purtroppo la sgargiante colorazione va persa negli esemplari in collezione (i ragni si conservano in alcool al 70-80%) e può essere osservata solo in vivo (che sia una punizione per l'efferato delitto?). *Scytodes thoracica*, normale abitatore degli esterni delle nostre case, ha messo a punto un suo specialissimo metodo di caccia: schizza sulla preda un liquido viscoso e coloso che inesorabilmente la immobilizza. Altri ragni affidano la propria sopravvivenza alla «prestanza fisica»: sulle fronde si trovano i veloci corridori del genere *Philodromus* (cioè amanti della corsa) e i saltatori della famiglia dei Salticidae, a terra corrono numerosi i «ragni lupo» o Lycosidae, pattinano sulle acque calme degli stagni gli oscuri Pirata (già il nome è un programma) e gli eleganti Dolomedes mentre un vero e proprio sommozzatore è *Argyroseta aquatica*. Esiste inoltre un gruppo di ragni (*Atypus*, *Eresus*) che scava un pozzetto in terra, vi si insedia e lo immetta in maniera perfetta.

1. Ragnatela con gocce di rugiada (foto P. Gislimberti).
2. *Misumenops tricuspoidatus* (foto C. Cecchi).
3. *Synaema globosum* (foto C. Cecchi).
4. *Thomomus onustus* (foto C. Cecchi).

5. *Araneus diadematus* (foto C. Cecchi).
6. *Araneus marmoreus* (foto C. Cecchi).
7. *Misumena calcyna* con preda (foto P. Gislimberti).
8. *Pisaura* (foto P. Gislimberti).





8



9

In tema di abitudini alimentari merita ricordare che anche fra i ragni si possono osservare insolite specializzazioni: c'è chi preda esclusivamente altri ragni come fanno gli appartenenti al genere *Ero*, chi è divenuto un cleptoparassita come gli infrequenti *Argyrodes* dalle bizzarre forme, chi caccia esclusivamente formiche come avviene nel genere *Zodarion*.

Terribili storie si raccontano sulla crudeltà dei ragni, e a riprova si cita il caso della vedova nera, stretto parente del nostro "ragno volterrano" o "malmignatta", che uccide e divora il maschio subito dopo l'accoppiamento (da questo il nome). Se è vero che in certi casi il maschio soccombe dopo l'accoppiamento, è altrettanto vero che spesso la coppia convive pacificamente. Il maschio di *Pisaura mirabilis*, prima di mettersi in cerca di una compagna, cattura e "impacchetta" una preda che utilizzerà come dono nuziale (e come garanzia d'incolumità personale). Moltissime femmine si prendono cura non solo delle uova ma anche della prole: nelle primissime fasi di vita i ragnetti sono incapaci di cacciare e vengono nutriti con rigurgiti dalla madre. In primavera è molto facile veder correre femmine di *Lycosidae* con un ovisacco sferoidale attaccato alle filiere; più avanti nella stagione quelle stesse femmine porteranno «a spasso» la prole (cento e più neonati!) aggrappata sul dorso. Anche *Pisaura mirabilis* si riproduce in tarda primavera; la femmina trasporta il suo grosso ovisacco sotto il corpo trattenendolo con i cheliceri (ciò la costringe a muoversi letteralmente «in punta di piedi»). Poco prima della schiusa delle uova la madre prepara una tela (la «*nursery tent*» degli inglesi e «*toile pouponnière*» dei francesi) sulla quale resterà con i giovani per qualche tempo, poi per lei sopraggiunge la morte e la sua nidia-ta si disperde.

Un altro mito da sfatare è quello della bruttezza dei ragni; certamente la *Tegenaria* precedentemente citata non eccelle per beltà, ma non mancano esempi di ragni nostrani dai colori vivaci o dalle forme insolite. Grande, comune e bella - ha i disegni e i colori di una tigre - è la femmina dell'*Argiope bruennichi* che tesse alla base dei cespugli grandi tele che si riconoscono immediatamente per la banda sericea zigzagante che le attraversa verticalmente. La già citata famiglia dei *Thomisidae* è ricca di specie dalle forme e colori attraenti: *Thomisus onustus* dal corpo angoloso e vivacemente colorato, i rari (almeno in Piemonte) *Tmarus* che sono la riproduzione perfetta di spunzoni di ramo, gli smeraldini e spinosissimi *Heriades*, il comune *Synaema globosum* che dorsalmente sfoggia un complicato disegno che ricorda la maschera di uno stregone africano. Altre stupefacenti forme, che purtroppo sono apprezzabili solo con l'ausilio di un microscopio stereoscopico, sono osservabili nei maschi di alcune specie di *Linyphiidae* che presentano un prosoma con bizzarre forme.

Ci sono ragni pericolosi in Piemonte? Dare una risposta precisa non è semplice come sembra, sia perché i dati della letteratura sono scarsi e discordanti, sia perché la reazione al veleno dipende in gran parte dalla sensibilità individuale (esattamente come capita per le punture di api e vespe: alcuni le avvertono appena mentre altri hanno violente reazioni allergiche). Spesso fa più danno la paura che il ragno stesso, ne sono un tipico esempio le scene d'isterismo dei "tarantolati". Di certo è che nessun ragno aggredisce spontaneamente l'uomo e quindi i "morsi" sono sempre accidentali o dovuti a una imprudente manipolazione dell'animale. I ragni di piccola taglia hanno cheliceri troppo piccoli e deboli per attraversare la pelle umana, quelli di taglia maggiore possono "pizzicare" provocando (ma non sempre) un temporaneo dolore locale più o meno intenso. Per contro, *Loxosceles rufescens*, di certo presente in vecchi edifici di Torino, possiede un veleno che provoca necrosi cutanee di lenta guarigione. Dolore e gonfiore sono provocati anche dai "morsi" dei *Cheiracantium* (fra questi una specie, guarda caso, si chiama *Ch. punctorium*). Questi incidenti capitano più frequentemente in tarda estate quando i maschi perlustrano ampie zone in cerca delle femmine e possono anche, per errore, penetrare nelle abitazioni.

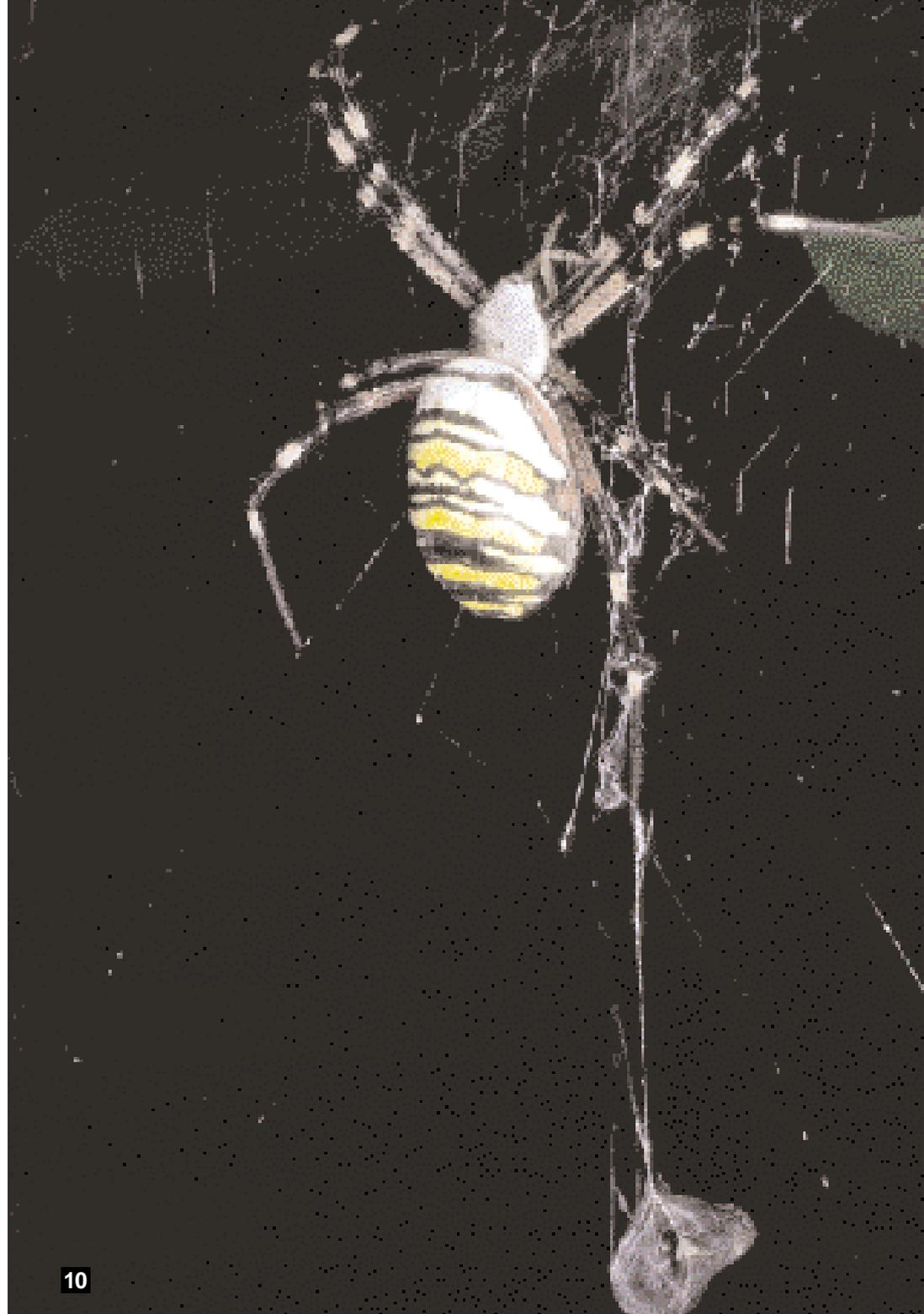
Per saperne di più

- L'unica guida italiana è "*I ragni*" di Yves Masjac, De Vecchi, Milano, 1998. Tra le estere (elenco nel sito Internet della rivista) la migliore, e forse più facilmente rintracciabile, è l'illustratissima guida di Dick Jones, nell'edizione francese che è stata ampliata da J.-C. Ledoux & M. Emerit a coprire anche specie del Sud Europa, apparsa nella collana *Les guides du naturaliste*: Dick Jones (Traduit, adapté et complété par Jean-Claude LEDOUX et Michel EMERIT) «*Guide des Araignées et des opilions d'Europe*», Delachaux et Niestlé, Lausanne, 1990.

L'autore è disponibile a fornire ulteriori informazioni scrivendogli al suo indirizzo di posta elettronica: arnclaud@tin.it

Inoltre le principali associazioni araneologiche e molti specialisti hanno un loro sito in Internet, vale la pena visitarli digitando la parola «ARANEAE» nel motore di ricerca.

9. *Pisaura* con ovisacco (foto P. Gislimberti).
10. *Argiope* sp. Araneide, con preda (foto P. Gislimberti).
11. *Xysticus* sp. (foto C. Cecchi).
12. *Pisaura mirabilis* (foto C. Cecchi).
13. Neonati di *Araneus* sp. (foto C. Cecchi).



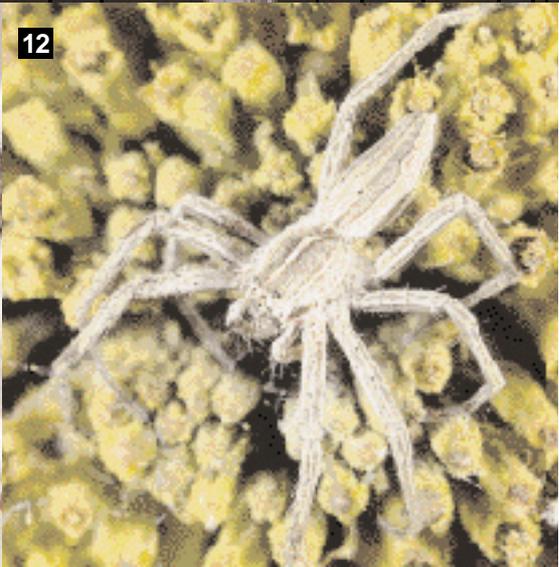
10



13



11



12

il toro

picchio anomalo

Claudio Pulcher
ornitologo

Chi si è accorto della sua scomparsa? Tra i boschi di collina e montagna, sui prati e persino tra gli alberi dei giardini risuonava la sua strana canzone: come quei suoni cui siamo talmente abituati da non notarli neppure più, eravamo assuefatti alla sua discreta presenza. Ma, mentre l'improvviso silenzio ci fa sobbalzare, il lento spegnersi di una voce passa inavvertito: diveniamo più poveri e soli senza neppure accorgercene, e istintivamente alziamo il volume del televisore, ci circondiamo di richiami acustici o di rumori purchessia. Intanto il torcicollo se ne è andato: chi se ne è accorto?

No, non è scomparso del tutto: qualcuno, ogni tanto, si trova ancora. E no, non sono i soliti cattivi cacciatori, e neanche quegli agricoltori che abbattono intere foreste per piantare il mais per i loro maiali; non sono loro, ma non sappiamo chi sia stato né perché. Ci sono alcuni sospetti: naturalmente bisogna citare il famigerato effetto-serra: sembra che il torcicollo abbia risentito, come altri piccoli uccelli migratori che svernano appena a sud del Sahara, delle mutate condizioni ambientali di quelle lontane regioni, dovute sia a fenomeni atmosferici (prolungate siccità) che alla crescente, esasperata pressione dell'uomo su quei fragili ecosistemi. Anche dalle nostre parti ci sono indubbe responsabilità: l'uso dei fertilizzanti chimici sta impoverendo in modo impressionante la diversità biologica del terreno: può sembrare che meno insetti significhi maggior benessere per noi, ma alla lunga non è certo così. Saranno in

torcicollo



2

pochi ad accorgersi e lamentarsi per la rarefazione dei saltimpali o degli strillozzi, delle sterpazzole o dei torcicolli, ma quei pochi hanno molte ragioni per preoccuparsi; forse torneremo a parlare in maggior dettaglio di qualcuno di questi uccelli (sempre ricordando che mentre alcune specie sono in declino altre invece tornano e prosperano).

Se non fosse per la voce un poco nasale e lamentosa che in primavera risuona al margine del bosco non ci accorgeremmo neppure dell'esistenza di questo piccolo uccello: la colorazione criptica lo fa sparire come per magia non appena si posa su un ramo; le vermicolature del piumaggio, affascinanti se esaminate da vicino, spezzano e confondono la sagoma dell'uccello trasformandolo a tutti gli effetti in un insignificante pezzo di legno. Il torcicollo è quasi consapevole di questa straordinaria capacità mimetica, e non è certo particolarmente diffidente o pauroso; frequenta volentieri anche orti e giardini, dove incontra un nemico mortale nel micio di casa: a questi non sfugge l'uccelletto che si muove tranquillo tra l'erba, a caccia di formiche, ed è pronto con un balzo ad afferrarlo. Questi pochi elementi bastano a delineare le esigenze ecologiche del torcicollo: zone di prato alternate ad alberi maturi nelle cui cavità porre il nido; come si vede, un potenziale abitatore di quasi tutto il Piemonte partendo, se vogliamo, dal parco del Valentino a Torino, dove sino a qualche anno fa abitava.

Di questo uccelletto due cose sorprendono: che sia un vero e proprio picchio (tecnicamente un Picide), anche se non picchia e non scava i tronchi degli alberi; e che, diversamente appunto dagli altri picchi, compia lunghe migrazioni ogni autunno e primavera. Un ottimo sistema per imparare a conoscere questo uccellino pieno di meraviglie e misteri è farsi invitare da qualche ornitologo inanellatore quando sistema le reti per studiare le migrazioni: con un poco di fortuna si potrà esaminare da vicino il fine disegno di ogni piuma, e soprattutto osservare il curioso, impressionante movimento del capo che ha



3



4

dato il nome alla specie. Tenendo delicatamente tra le mani questo uccelletto si può capire perché gli sia stato attribuito il nome di "torcicollo": quando è spaventato ondeggia il collo e il capo con movimenti inattesi, che lo fanno somigliare più ad un serpente che ad un pennuto.

Ogni anno in Italia si inanellano centinaia di esemplari di torcicollo - ciascuno riparte col suo prezioso anellino identificativo, volando per i cieli d'Africa e d'Europa, e purtroppo quasi senza eccezioni scompare: ne dovremo controllare molti altri ancora, per risolvere il mistero del silenzio che ha lasciato nei nostri boschi.

NON PICCHIA E NON MIGRA

Il torcicollo (*Jynx torquilla* L.) ha dimensioni contenute: circa 17 cm, appena più grande di un passerotto. Di colorazione bruna intensamente variegata di camoscio, nero e bianco, emette una nota breve, un poco stridente, ripetuta in serie di una decina per volta.

Nonostante le apparenze si tratta di un rappresentante della Famiglia dei picchi (Picidae), posto nella ristretta Sottofamiglia degli Jynginae.

E' distribuito in modo ampio, in tutte le regioni temperate dell'Eurasia. In Italia nidifica in tutte le regioni italiane, pur divenendo più raro verso Sud; in Piemonte all'inizio degli anni '80 era segnalato ovunque tranne che nelle zone di pianura intensamente coltivate ed in alta montagna; attualmente è praticamente scomparso dai boschi di pianura ed è molto raro in collina, mentre è ancora abbastanza comune in montagna sino a 1500-1800 m.

Ciò che lo distingue dagli altri picchi in modo sostanziale è di essere l'unico della famiglia che effettui delle vere migrazioni: arriva nelle nostre zone alla fine di marzo, e vi si trattiene sino a settembre-ottobre; in rarissimi casi può essere osservato anche in pieno inverno.

Specialista nella cattura di formiche, le scova frugando tra l'erba e saccheggiandone i nidi.

Il suo habitat ideale è nelle zone "a parco", con grandi alberi su cui nidificare inframmezzati a distese erbose dove cercare il cibo.

Come tutta la famiglia dei picchi nidifica nelle cavità degli alberi; a differenza degli altri però si accontenta di fessure o buchi esistenti sui tronchi. Depone da 7 a dieci uova, di color bianco, piuttosto piccole (1,5 x 2 cm), che si schiudono dopo due settimane di cova. I piccoli, ciechi e inetti alla schiusa, si involano dopo circa 3 settimane; spesso ha luogo una seconda covata nella stagione.

Il torcicollo, picchio anomalo, in diverse posture:

1. Al nido, con il becco pieno (foto C. Galasso).

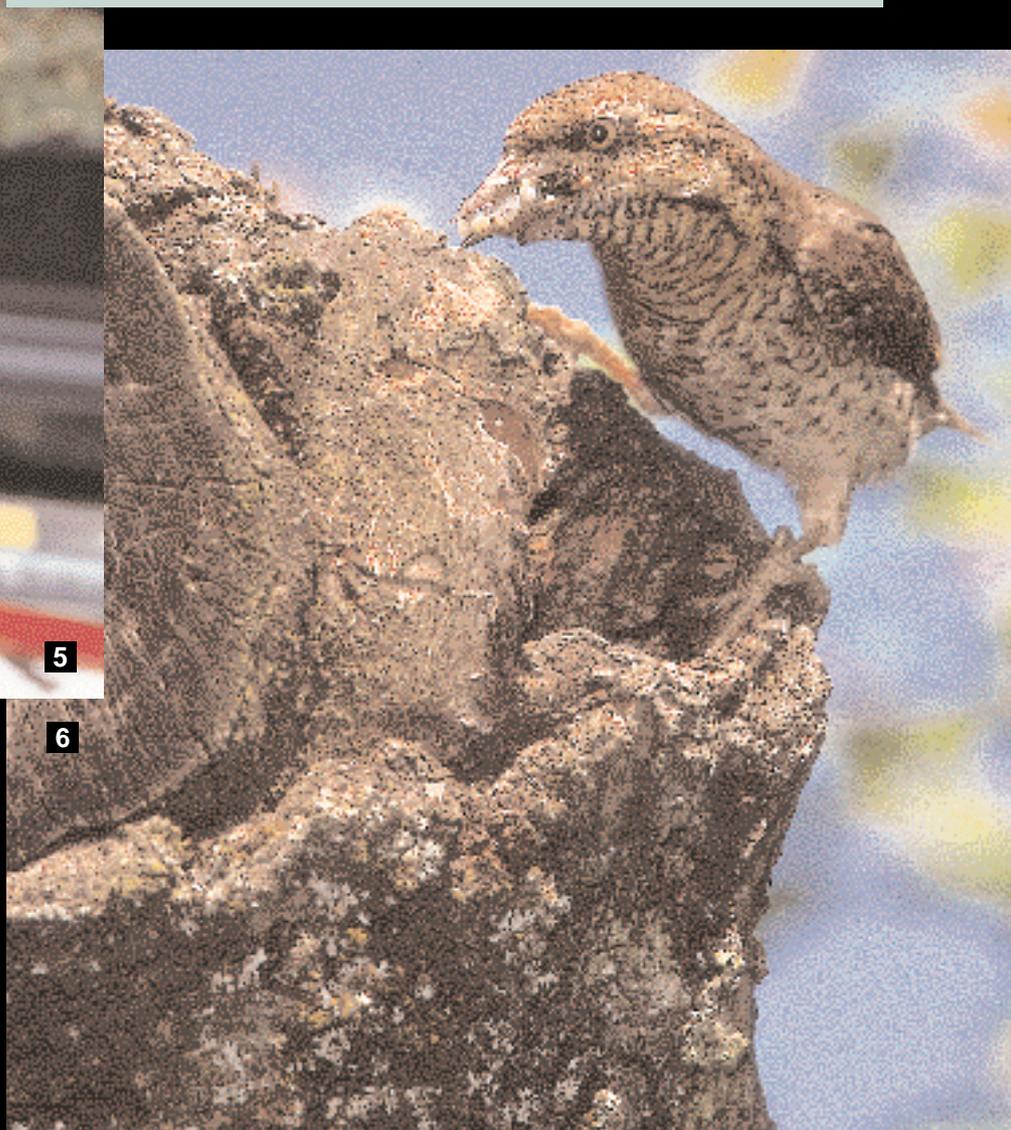
2. Primo piano (foto R. Cottalasso).

3 e 4. Mentre esce dal nido

(foto R. Cottalasso e M. Campora).

5. Mentre viene inanellato (foto S. Alberti).

6. Pronto all'imbeccata di formiche (foto R. Cottalasso).



Per saperne di più

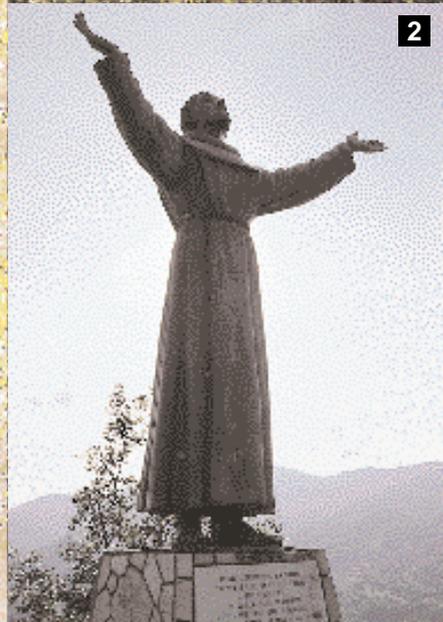
- T. Mingozzi, G. Boano, C. Pulcher ed al., *Atlante degli uccelli nidificanti in Piemonte e Val d'Aosta 1980-1984*, Torino: Museo Regionale di Scienze Naturali, 1988, 516 pag., ill., L. 70.000.
- P. Géroudet, *Les Passereaux* - vol. I - Neuchâtel: Delachaux & Niestlé, 1961.
- U.N. Glütz v. Blotzheim, K.M. Bauer *Handbuch der Vögel Mitteleuropas* - vol. 9, Verlag: Akad, 1980.

Le suggestioni di Belmonte

Fra' Francesco Bianchi
(Padre Pacifico)
Priore del Sacro Monte
Foto Sacconier



1



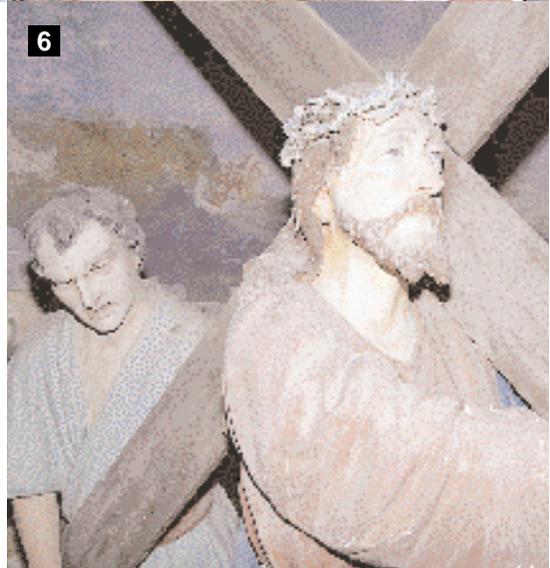
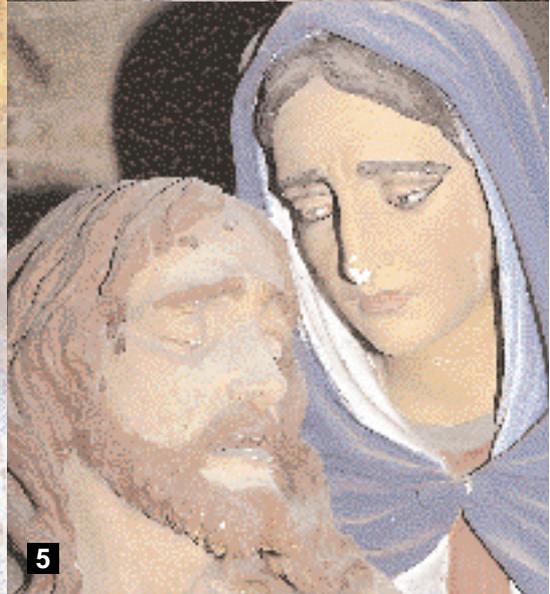
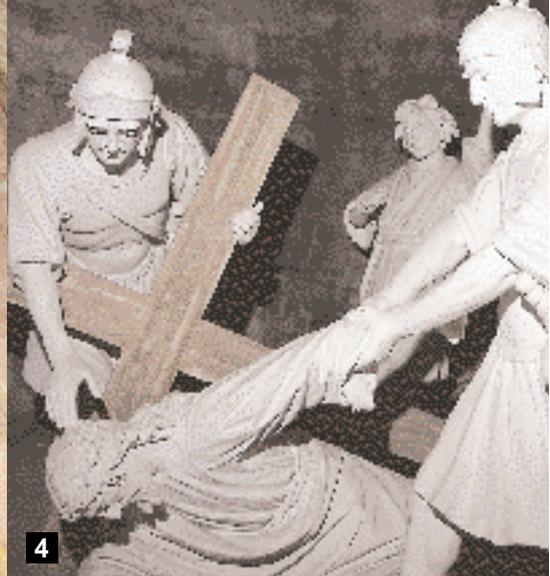
2

PARCHI PIEMONTESI

La vita di Belmonte, graziosa altura con le ossa di granito rosso e rivestita ora di un manto verde di vegetazione varia, supera, di certo, il millennio di vita religiosa cristiana. Dedicata alla venerazione di Maria, Madre di Gesù, sotto il semplice titolo di "Madonna di Belmonte". Una vita fecondata dalla presenza di molti popoli, che, passando sulla superficie solida e ben esposta di questo monte, alto solo 727 metri sul livello del mare, hanno lasciato tracce inequivocabili nelle grotte granitiche, con la presenza di oggetti fittili di varie età, per la vita quotidiana e per la caccia.

Qui sono passati il popolo dei Sallassi, combattuto dai Romani; i Longobardi, che si sono succeduti nella storia di Belmonte, aperti all'avvenire di questa terra. E' apparso, sul finire del primo millennio d.C., il re Arduino di Ivrea, autoproclamandosi Re d'Italia, in Pavia, e che sul finire della sua movimentata vita, ritiratosi presso l'Abbazia di Fruttuaria, ora S. Benigno, volle cristianizzare Belmonte, introducendo il culto della Madonna. Dal 1014, Belmonte diventa un centro religioso, con la presenza di Monaci Benedettini e, in seguito delle Monache Benedettine, fino all'anno 1661, quando, per motivi ecclesiastici, dovettero abbandonare il Santuario, per entrare in Cuornè, dove era stato preparato per loro un nuovo monastero più sicuro. Nel 1662 subentrarono i Frati Francescani chiamati dai Conti Valperga, proprietari del luogo.

L'atmosfera di religiosità vissuta a Belmonte ha radici profonde, che emergono dalla sua stessa configurazione geografica. Un posto isolato, alto nel cielo, aperto su un orizzonte vastissimo, che calma l'animo di chi sale quassù, in ascensione materiale e spirituale. Nel tranquillo godimento di un giorno limpido e di una quiete generosa di buoni pensieri, qui non si può fare a meno di sentire di essere entrati in una dimensione nuova: la religiosità, cioè quella particolare disposizione, che si manifesta nell'umanità, a contemplare la natura, di cui si gode la meraviglia, ma di cui siamo padroni e ci sentiamo costretti, come diceva Virgilio, ad alzare il volto verso la luce della Vita e non rimanere solo col muso a terra, come semplici animali. Per i Canavesani originari di questo territorio, Belmonte è una parola magica, che evoca, attraverso la visione del luogo, sentimenti ed emo-



zioni profonde, naturali e religiose. Anche prima della nascita di Cristo sono saliti quassù i nostri antenati, alla ricerca del confronto della propria immagine umana col Creatore. Ne sono stati compresi e hanno certo innalzato la propria voce e il proprio sacrificio di ringraziamento al datore di ogni bene. L'attuale vita moderna stressante, sospinge quassù una moltitudine di persone, alla ricerca di una tranquillità a buon prezzo, e, nello stesso tempo, trova la disponibilità dei Religiosi addetti al Santuario pronti a rimettere pace nei cuori sofferenti. La Madonna è esposta nella sua nicchia, alla venerazione e si propone proprio come una Mamma, che tiene il Figlio sulle ginocchia, e lo presenta dolcemente ai fedeli.

Tra i tanti pellegrini saliti a Belmonte, viaggiando a piedi sulle antiche strade romane o romee (tutte le strade, infatti, portavano o venivano da Roma, allora come adesso), un'antica tradizione vuole San Francesco d'Assisi. Nella sua predicazione apostolica, l'itinerante per eccellenza, era sempre diretto, ai Santuari della Madonna, preso dall'amore di Colei che l'aveva indirizzato a vita nuova, nella piccola Chiesa della Porziuncola, nella piana di Assisi. Nella sua corsa veloce, anelante verso la patria di sua Madre, Pica, nata in Piccardia (Francia), Frate Francesco si sarebbe aggirato nel Canavese, dirigendosi prima verso il Santuario della Rivassola, colmo di antiche rimembranze devozionali e, poi, a Belmonte. La Chiesa di San Francesco in Rivarolo e il nome di San Francesco al Campo, restano a dimostrare che la tradizione della sua presenza non è un'invenzione dei Frati. Il ricordo del suo passaggio a Susa, è riconfermato dal suo incontro con i Savoia nel castello della città. Rimane, nel convento di Susa, la manica dell'abito di lui, staccata per eccesso di devozione da una pia Donna. Testimone silente, sul più alto punto del Sacro Monte di Belmonte, il grandioso San Francesco, che contempla il cielo, il sole, la luna e le stelle, aiutato nel suo bronzeo silenzio, dal cinguettio dei fratelli uccelli e dal fruscio di Frate Vento, a lodare il Creatore di tanta bellezza.

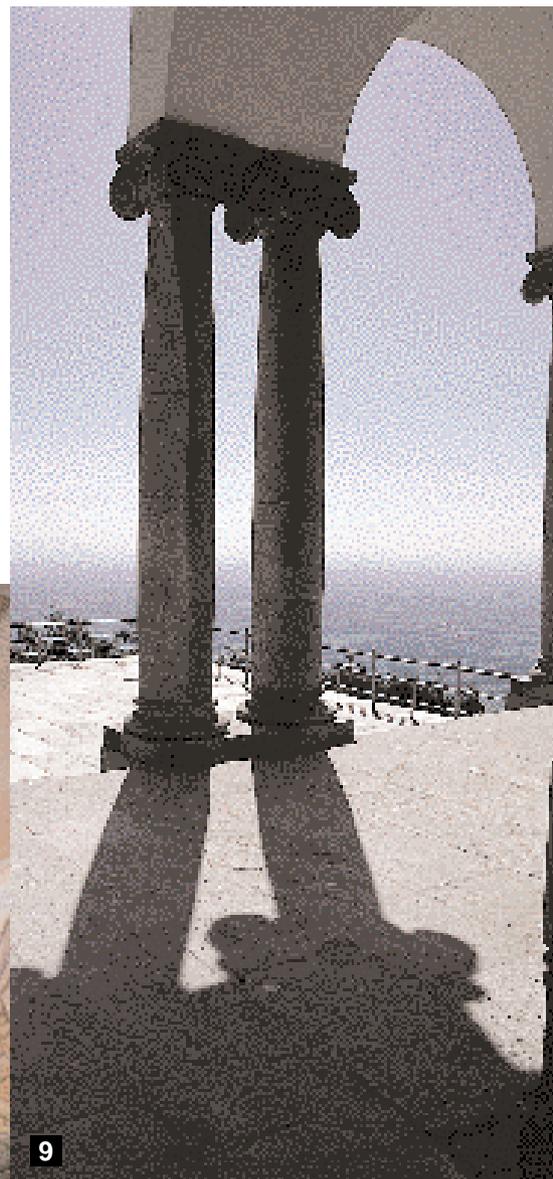
■ Cresce l'attenzione sui Sacri Monti che vedono riconosciuto il loro valore culturale. Lo svolgimento nel novembre scorso di due convegni di studio "Sacri Monti raccontati" (organizzato dalla Riserva naturale Sacro Monte di Orta) e "Terra Santa e Sacri Monti" (organizzato dall'Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda) e la pubbli-

Per saperne di più

- Giovanni e Luigi Bertotti, *Belmonte e il suo santuario*, Cuornè: L'Eco di Belmonte, 1998, 229 p., ill.
- *Belmonte per tutti*, Santhià: Grafica Santhianese, 1997, 148 p., ill., £. 35.000.
- F. Sacconier, A. Besso Marcheis, R. Poletto, *Belmonte*, Aosta: Pheljna, 1996, 71 p., ill.

cazione di un prestigioso volume che la Cassa di Risparmio di Alessandria ha dedicato al Sacro Monte di Crea, sottolineano il crescente interesse nei confronti di questi luoghi davvero 'speciali'. Il coinvolgimento di un pubblico numeroso e qualificato e la partecipazione alle varie manifestazioni, di studiosi, esperti e relatori appartenenti a varie discipline storiche e artistiche, dimostra la sensibilità culturale e l'impegno delle istituzioni attorno ai temi della valorizzazione e della tutela del patrimonio religioso, architettonico ed ambientale. I sei Sacri Monti inseriti nella rete piemontese delle Aree protette, pur essendo il frutto di un progetto unitario, presentano spiccate caratteristiche individuali, retaggio di uno sviluppo plurisecolare e di vicende storiche locali. Scoprire le particolarità di ciascun complesso monumentale è un processo lento e affascinante, animato dalla passione per il bello, da letture specialistiche e attente visite.

La Riserva naturale speciale di Belmonte, istituita otto anni fa dalla Regione Piemonte sulle colline canavesane, occupa una superficie di quasi 400 ettari (la più estesa fra i Sacri Monti) e tutela un'ampia zona limitrofa al Sacro Monte, con altitudine compresa fra 390 e 730 metri s.l.m. La componente vegetale è varia e articolata e l'area presenta un notevole interesse anche sotto il profilo archeologico. Attorno all'antico convento e al Santuario, si snodano due percorsi devozionali, realizzati in epoche differenti: uno è costituito da 15 piloni che rappresentano i Misteri del Rosario, mentre l'altro, in 13 cappelle ricche di affreschi e statue settecentesche, racchiude la narrazione degli episodi della Via Crucis di Gesù Cristo. (e.m.)



9

1. Veduta del Sacro Monte.
2. La statua di San Francesco
3. Affresco della cappella nel cortile interno.
4. La terza caduta (cappella IX).
5. Deposizione (part. cappella XIII).
6. Gesù riceve la Croce (cappella II).
7. Soffitto della cappella I.
8. Panorama dal portico del santuario.
9. La galleria degli ex-voto nel Santuario.



7



8

@wisi ai naviganti

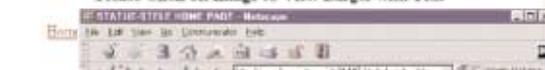
Andrea Arcà
(www.rupestre.net
e-mail: orme@rupestre.net)



Early Paintings - Tassel Bradshaws

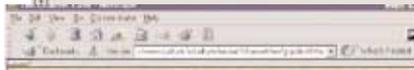


Please Click on Image to View Larger with Text



Le Statue-Stele della Lunigiana

Lunigiana - Toscana - Italia



Anche l'arte rupestre, così ricca di siti reali spesso raggiungibili a costo di lunghe ma spettacolari escursioni, si è insediata in numerosi siti virtuali.

Quale può essere la stazione di partenza? Sugeriamo RockArtNet (www.rupestre.net/rockart), un'interfaccia introduttiva che presenta una figura "rupestre" animata e che offre collegamenti ai siti più importanti. Rock Links (www.geocities.com/Tokyo/2384/links.html) e Rock Art Links (www.questorsys.com/rockart/links.htm) offrono una sostanziosa risposta al problema, elencando più di 1600 collegamenti a siti di arte rupestre, dividendoli per tema o per area geografica. Vogliamo essere aggiornati al meglio? Possiamo iscriverci alla Rock Art List (darwin.clas.virginia.edu/~dew7e/anthonet/subscribe/rock_art.html) gestita dalla Virginia University: digitiamo online il nostro indirizzo e ci uniremo agli altri 500 iscritti. Riceveremo direttamente nella nostra casella di posta elettronica le informazioni più aggiornate.

Vogliamo leggere un rivista di arte rupestre? Ecco TRACCE Online Rock Art Bulletin (www.rupestre.net/tracce), già alla decima edizione in quasi 3 anni, che ospita più di 100 brevi articoli sul tema. Ottima è la presenza di contributi dedicati alle incisioni delle Alpi, ma non mancano i riferimenti a zone lontane quali l'Australia, il Perù o la Namibia. Possiamo sfogliare numero per numero e pagina per pagina, oppure utilizzare lo specifico motore di ricerca interno. Se vogliamo pubblicare un nostro articolo, basta inviarlo alla redazione: il tutto naturalmente via posta elettronica.

Tutte le associazioni di ricerca più importanti hanno le loro pagine: dalla pagina della Federazione Mondiale di Arte Rupestre, l'IFRAO (www.cesmap.it/ifrao/ifrao.html), mantenuta dal CeSMAP di Pinerolo, all'ARARA (American Rock Art Research Association, zzyx.ucsc.edu/Comp/Bill/ARARA/ARARA.html), all'AURA (Australia, sunspot.sli.unimelb.edu.au/aura/Welcome.html), ricca di informazione e di articoli online, fino a Le Orme dell'Uomo (www.rupestre.net/orme), che cura molti siti informativi e divulgativi, compresa la rivista TRACCE e un apposito sito rivolto alle scuole (www.rupestre.net/orme/dida).

Ma la ricchezza più grande della rete, lo strumento finora più potente, è la possibilità di mostrare immagini. Prepariamoci ad un'entusiasmante escursione virtuale.

Entriamo nella prima galleria fotografica. Siamo negli Stati Uniti, e precisamente negli Stati del Sud-Ovest (New Mexico, Arizona, Nevada, Utah, California). All'indirizzo net.indra.com/~doak/rockart.html troviamo una ricca guida introduttiva, dove possiamo scegliere tra 14 siti e oltre 110 fotografie di Doak Heyser: grandi mani e piedi nel Canyon delle Nove Miglia (Nine Miles Canyon), le famose «Ghost figures» (fantasmi) del Barrier Canyon, e così via.

E' molto facile passare dagli Stati Uniti all'Australia, basta digitare www.bradshaw-foundation.com/oldsite/rockart.htm. Le 16 immagini sono coloratissime, e riguardano le pitture rupestri del Nord - Ovest Australiano, nella regione del Kimberley. Il sito è curato da Graham Walsh, uno dei maggiori esperti di arte rupestre australiana. Se tutto ciò non ci basta, ecco www.bradshaw-foundation.com/afrmap.HTM: una visita a volo d'uccello sull'intera Africa, spostandoci tra Algeria, Libia, Niger, Ciad, Tanzania, Zimbabwe, Namibia e Sud Africa: figure scolpite e figure dipinte, animali ed esseri fantastici...

Ma è ora di tornare in Europa, dove non possiamo mancare la visita alle grotte paleolitiche. Inoltriamoci in una delle più recenti scoperte, la grotta Chauvet, datata a più di 30.000 anni fa. Nessun turista ha potuto visitarla finora: è chiusa al pubblico per ovvi motivi di salvaguardia. Noi però possiamo entrare all'indirizzo www.culture.fr/culture/arcnat/chauvet/en/gvpda-d.htm: il testo è completo e le immagini molto dettagliate.

Un ricchissimo sito spagnolo ci apre le porte a 45 grotte dipinte della penisola iberica www.uned.es/departamentos/0702/. E' curato dal Laboratorio de Estudios Paleolíticos (L.E.P.) di Madrid. Meglio di un libro!

Le statue stele della Lunigiana (età del Rame, circa 4500 anni fa) dalle curiose teste a cappello di gendarme, sono divise in vari musei (Pontremoli, La Spezia, Genova Pegli, Firenze): ma il sito marolaws.iet.unipi.it:31442/stele/topespoe.htm le raccoglie tutte, mostrando di ognuna un'immagine accompagnata da una dettagliata descrizione. Questo museo virtuale è curato dal Museo Archeologico di Pontremoli e dal Gruppo Archeologico Pisano.

Per concludere uno sguardo alle nostre Alpi: Le Orme dell'Uomo ci presenta una visita ai siti della Valcamonica, della Valtellina, dei Grigioni Svizzeri, delle Alpi Occidentali e del M. Bego: il tutto partendo da www.rupestre.net/alps: buon viaggio! Ecco avviate un buon numero di rotte digitali: da questo punto in poi la navigazione prosegue a vista. Chi raggiungesse una baia inesplorata è pregato di non tenerla nascosta.

INTERNET

ATTENTI AL LUPO
la convivenza è possibile

